“Dis Manibus Reinhold Elstner”
Monaco 25 aprile 1995

Raul Cesari

COME SI SALVA LA NAZIONE

Testimonianze intorno ad una economia alternativa

Germania 1933/1945

"*E debbasi pigliare questo per una regola generale; che mai o rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto nuovo fuora degli ordini vecchi riformata,* ***se non è ordinata da uno****; anzi è necessario che* ***uno solo*** *sia quello che dia il modo e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione*

Nicolò Machiavelli

IL PASSO FONDAMENTALE: IL DOMINIO POLITICO SULLA MONETA

Dopo aver stabilito con Machiavelli che ogni rivoluzione *deve* iniziare con il comando totale di "*uno solo*", in altri termini: *con la Dittatura* (e infatti *tutte* hanno iniziato così, nessuna esclusa), poi si deve proseguire con il totale controllo *politico* della moneta nazionale.

Questo per due ragioni.

Prima ragione: "*Datemi la possibilità di emettere la moneta di un paese e non m'importa chi farà le sue leggi*". Parole di *Nathan Rothschild,* fondatore nel XVIII° secolo della omonima dinastia di usurai che oggi gestisce le varie banche centrali dell'intero pianeta.

Seconda ragione: "*Chiunque controlli la massa monetaria di qualsiasi paese è il padrone assoluto dell'intera industria e del commercio*" (*Janes A. Garfields* Presidente USA marzo 1881).

Nel primo caso è evidente come il controllo della moneta comporti il totale potere politico. Nel secondo caso è altrettanto evidente come esso comporti il totale potere economico e sociale.

Il Governo della Germania Nazionalizzando la Banca Centrale tolse all'usura privata dei Rothschild la proprietà della moneta e in un attimo divenne il padrone incontrastato dell'intera industria e del commercio nazionali in funzione del bene comunitario.

Ora un ultima nota intorno alla scarsa memoria del tipo democratico. Costui ritiene che la democrazia abbia trionfato con la caduta del Fascismo nel 1945. Questa la percezione della realtà storica che viene continuamente reiterata. In verità a quella data la democrazia aveva già circa centosessant'anni, essendo nata con la celebre rivoluzione del 1789. E se ogni rivoluzione, per ragioni facilmente comprensibili, si afferma sempre con il potere di un dittatore, ebbene la democrazia rappresenta certamente una eccezione alla regola, ma nel senso che in venticinque anni, dal 1789 al 1815, di dittatori lei ne ha prodotti non uno, ma addirittura tre: Marat Robespierre e Bonaparte. Un altra leggenda democratica universalmente convenuta, è quella che attribuisce *solo* al Fascismo il marchio indelebile e infamante della violenza e della sopraffazione. Sta di fatto però che il periodo rivoluzionario del Fascismo (1919/25) comportò solo qualche migliaio di morti negli scontri di strada (e lo stesso avvenne in Germania), in buona parte fascisti, mentre la democrazia "liberale", solo in Francia nel periodo rivoluzionario, di morti ne ha fatti circa *un milione* (più o meno cinquecentomila solo in Vandea) su nemmeno trenta milioni di abitanti. A tacere delle varie democrazia "rosse" le quali, con i loro circa cento milioni di morti, o forse più, hanno raggiunto vertici di abiezione inimmaginabili.

****

Questa la legge con cui il Governo tedesco nazionalizzò la banca centrale.

"La Banca Tedesca del Reich è, in quanto banca d'emissione, *alle dirette dipendenze della totale sovranità del Reich*. È al servizio della realizzazione degli scopi fissati dal governo nazionalsocialista nei limiti della sfera di competenza affidatale, soprattutto per la garanzia del valore della valuta tedesca. Per regolamentare i rapporti giuridici della Banca del Reich, costituita con la legge del 14 Marzo 1875 (RGBI. S. 177), il governo del Reich ha approvato la seguente legge, che viene qui proclamata:

I. *Forma giuridica e Incombenze*

§1 La Banca Tedesca del Reich *fa capo direttamente al Führer e Cancelliere del Reich*. (2) È persona giuridica di diritto pubblico con sede a Berlino. Può istituire delle filiali.

§2 I compiti della Banca Tedesca del Reich derivano dalla sua posizione di banca d'emissione del Reich. *Essa sola ha il diritto di emettere banconote*. Deve inoltre regolamentare le transazioni e le operazioni finanziarie in Germania e all'estero. Deve anche provvedere alla utilizzazione dei mezzi economici disponibili dell'economia tedesca nel modo più appropriato per l'interesse collettivo e politico-economico.

II. *Direzione e Amministrazione*

§3 La Banca Tedesca del Reich è diretta e amministrata dal presidente e dagli altri componenti del comitato direttivo, secondo le disposizioni *e con la supervisione del Führer e Cancelliere del Reich*. Nel comitato direttivo della Banca del Reich, è il presidente che prende le decisioni.

§4 *Il Führer e Cancelliere nomina il presidente della banca* e gli altri componenti del comitato direttivo. Egli decide la durata del loro incarico. Gli stipendi, gli assegni di aspettativa, le pensioni e le pensioni di guerra del presidente della banca e degli altri componenti del comitato direttivo, vengono definiti da un contratto con la Banca Tedesca del Reich. II contratto necessita dell'approvazione del Führer e Cancelliere del Reich. *Il Führer e Cancelliere del Reich può rimuovere il presidente della banca e gli altri componenti del comitato direttivo in qualsiasi momento, nel rispetto della salvaguardia dei diritti contrattuali.*

*****

Una "rivoluzione"che non ri-porta allo Stato il controllo totale dell'ordine finanziario, è solo aria fritta. E "aria fritta" è stata la cosiddetta "rivoluzione" comunista. La "*Gosbank*", che era la banca centrale sovietica, mentre tutta la Russia veniva "comunistizzata" con decine di milioni di morti, *solo lei era rimasta privata*, diretta da quei banchieri di New York che avevano abbondantemente finanziato la "rivoluzione", e non certo "*per liberare dalle catene il proletariato russo*".

Il comunismo fu solo lo strumento politico che servì ad espropriare di tutta la sua ricchezza nazionale l'intero popolo russo per metterla alle dirette dipendenze della banca centrale, QUINDI alle dirette dipendenze di quel ristretto gruppo di banchieri che dall'America la gestivano! Operazione che nel 1919 gli stessi banchieri cercarono di fare anche in Germania con lo "Spartachismo".

*****

COME LA GERMANIA SUPERO' LA CRISI DEL 1929

TESTIMONIANZE SULL'ECONOMIA TEDESCA 1933/45

I

Per affrontare la massiccia disoccupazione e la paralisi economica della Grande Depressione, sia il governo americano che quello tedesco lanciarono programmi innovativi e ambiziosi. Se le misure varate col "New Deal" del presidente Franklin Roosevelt *si rivelarono del tutto fallimentari* (*da qui la seconda guerra mondiale*), le politiche molto più ampie e mirate del Terzo Reich *si rivelarono incomparabilmente più efficaci*. In soli tre anni la disoccupazione era stata eliminata e l'economia della Germania era tornata a fiorire. E se il metodo utilizzato da Roosevelt per fronteggiare la depressione è abbastanza noto, la grande storia del sistema adottato da Hitler contro la crisi non solo non è stata mai compresa o apprezzata*, ma deliberatamente nascosta*.

Tutto ciò che del Nazionalsocialismo la gente "conosce" è la storia (*molto controversa*) del cosiddetto olocausto ebraico il cui scopo, tra gli altri, è di occultare proprio la politica sociale *antifinanziaria e antiliberale* del terzo Reich e sprofondarla nella generale demonizzazione!

Adolf Hitler divenne Cancelliere della Germania il 30 gennaio 1933. Poche settimane dopo, il 4 marzo, Franklin Roosevelt assunse la carica di Presidente degli Stati Uniti. Entrambi restarono capi degli esecutivi dei rispettivi paesi per i dodici anni che seguirono, fino cioè all'aprile 1945, poco prima della fine della II Guerra Mondiale in Europa. All'inizio del 1933, la produzione industriale in entrambi i paesi era crollata a circa metà di ciò che era stata nel 1929. Ciascun capo di stato adottò rapidamente nuove misure per fronteggiare la terribile crisi economica, soprattutto con riguardo al flagello della disoccupazione di massa, ma i risultati ottenuti furono molto diversi.

Uno dei più influenti e studiati economisti americani del ventesimo secolo è stato *John Kenneth Galbraith*. Fu consigliere di diversi presidenti e per un periodo ebbe l'incarico di ambasciatore americano in India. Fu autore di decine di libri e per anni insegnò economia presso l'Università di Harvard. Riguardo ai risultati ottenuti dalla Germania, scrisse: *"…L'eliminazione della disoccupazione in Germania durante la Grande Depressione, senza produrre inflazione – e facendo affidamento sulle sole attività civili (quindi non militari ndr) – fu una conquista straordinaria. E' stata raramente encomiata e non molto sottolineata."*. La politica economica del regime hitleriano, prosegue Galbraith, comprendeva*"prestiti su larga scala per la spesa pubblica, all'inizio principalmente per opere civili: ferrovie, canali e le Autobahnen* [la rete autostradale]. *Il risultato fu un attacco alla disoccupazione che si rivelò molto più efficace che in qualsiasi altro paese industrializzato"*. [1] *"Alla fine del 1935"*, scrive ancora Galbraith, *"la disoccupazione in Germania non esisteva più. Nel 1936 gli alti profitti facevano già salire i prezzi o rendevano possibile alzarli… Alla fine degli anni '30, la Germania era un paese a piena occupazione e con prezzi stabili. Si trattò, nel mondo industrializzato, di un risultato assolutamente unico"*. [2]

"Hitler riuscì anche ad anticipare le moderne politiche economiche, riconoscendo che una rapida ripresa della piena occupazione sarebbe stata possibile solo se combinata con il controllo sui salari e sui prezzi. Non c'è da sorprendersi che una nazione oppressa dalle paure economiche rispondesse a Hitler come gli americani risposero a F.D.Roosevelt.". [3]

Altri paesi, scrive Galbraith, non furono in grado di comprendere l'esperienza tedesca o di imparare da essa: *"L'esempio tedesco fu istruttivo ma non convincente. I conservatori britannici e americani guardavano alle eresie finanziarie del Nazismo – il prestito e la spesa – e prevedevano concordemente un collasso… E i liberali americani e i socialisti britannici guardavano la repressione, la distruzione dei sindacati, le Camicie Brune, le Camicie Nere, i campi di concentramento, l'oratoria strepitante, e ignoravano l'economia. Nulla di buono* [essi credevano], *nemmeno la piena occupazione, sarebbe potuto venire da Hitler"*. [4]

Due giorni dopo aver assunto l'incarico di Cancelliere, Hitler si rivolse per radio alla nazione. Sebbene lui e altri leader del Suo movimento avessero resa esplicita *l'intenzione di riorganizzare la vita sociale, politica, culturale ed educativa della nazione in accordo con i princìpi nazionalsocialisti*, tutti capivano che, con quasi sei milioni di disoccupati e l'economia del paese alla paralisi, la massima priorità del movimento era di

rimettere in moto la vita economica nazionale, aggredendo anzitutto la disoccupazione ed edificando opere produttive. *"La miseria del nostro popolo è terribile da contemplare!"*, disse Hitler nel suo discorso inaugurale. [5] *"Accanto ai milioni di lavoratori dell'industria affamati e senza impiego, vi è l'impoverimento dell'intera classe media e degli artigiani. Se questo collasso dovesse infine distruggere anche i contadini tedeschi, ci troveremmo di fronte ad una catastrofe di dimensioni incalcolabili. Non sarebbe soltanto il collasso di una nazione, ma del retaggio, antico di duemila anni, di alcune tra le più grandi conquiste della cultura e della civiltà umana…"* Il nuovo governo, disse Hitler, avrebbe *"intrapreso il grande compito di riorganizzare l'economia della nostra nazione per mezzo di due grandi piani quadriennali. I contadini tedeschi devono essere salvaguardati per garantire le necessità alimentari della nazione e, di conseguenza, la sua base vitale. L'operaio tedesco verrà salvato dalla rovina grazie ad un attacco concertato e a tutto campo contro la disoccupazione"*. *"Entro quattro anni"*, garantì, *"la disoccupazione sarà definitivamente superata. [...] I partiti marxisti e i loro alleati hanno avuto 14 anni per dimostrare ciò che erano in grado di fare. Il risultato è un cumulo di rovine. Ora, popolo di Germania, concedi a noi quattro anni di tempo e poi darai un giudizio su di noi!"*.

Ripudiando le prospettive economiche nebulose e poco concrete di certi attivisti radicali del suo partito, Hitler si rivolse a uomini di provata capacità e competenza. Molto significativamente, chiese l'aiuto di Hjalmar Schacht, banchiere e finanziere di spicco con un impressionante curriculum tanto nell'imprenditoria privata quanto nel settore pubblico. Sebbene Schacht non fosse di certo un nazionalsocialista (era ebreo ndr), *Hitler lo nominò presidente della banca centrale tedesca, la Reichsbank, e poi ministro dell'economia*.

Dopo avere assunto il potere, scrive il Prof. John Garraty, eminente storico americano, Hitler e il suo nuovo governo "*lanciarono immediatamente un attacco a tutto campo contro la disoccupazione… Stimolarono l'industria privata attraverso sussidi e sgravi fiscali, incoraggiarono la spesa dei consumatori con strumenti quali i prestiti matrimoniali e si lanciarono in un massiccio programma di opere pubbliche che produsse autobahn [autostrade], abitazioni, ferrovie e progetti di navigazione*". [6] I nuovi capi del regime riuscirono a convincere anche quei cittadini tedeschi che un tempo erano scettici, e perfino ostili, della propria sincerità capacità e risolutezza. Ciò accrebbe la fiducia e la sicurezza, il che a sua volta incoraggiò gli uomini d'affari a compiere assunzioni e investimenti e i consumatori a spendere *con lo sguardo rivolto al futuro*.

Come avevano promesso, Hitler e il suo governo nazionalsocialista *eliminarono la disoccupazione entro quattro anni*. Il numero di disoccupati scese dai sei milioni dell'inizio del 1933, quando Hitler era salito al potere, al milione del 1936. [7] Il tasso di disoccupazione si ridusse in modo così rapido che nel biennio 1937-38 *si registrò una carenza nazionale di forza lavoro*. [8] (*E fu così che mezzo milione di operai italiani andarono a lavorare in Germania* ndr)

Per la stragrande maggioranza dei tedeschi, i salari e le condizioni di lavoro andarono rapidamente migliorando. Tra il 1932 e il 1938 *la paga settimanale lorda crebbe del 21%.* Se si tiene conto delle trattenute fiscali e assicurative e degli adeguamenti al costo della vita, l'incremento degli introiti settimanali durante questo periodo *fu del 14%.* Allo stesso tempo, *il prezzo degli affitti rimase stabile e vi fu un relativo calo dei costi della luce e del riscaldamento*. Calarono anche i prezzi di alcuni beni di consumo, come apparecchi elettrici, orologi da muro e da polso *e alcuni generi alimentari*. Il salario degli operai continuò a crescere, anche dopo l'inizio della guerra. *Nel 1943 la paga oraria media di un lavoratore tedesco era cresciuta del 25% e quella settimanale del 41%.* [9]

La "normale" giornata lavorativa, per molti tedeschi, era di otto ore e la retribuzione per gli straordinari era generosa. [10] Oltre ai salari più alti, i benefici includevano anche il miglioramento delle condizioni di lavoro, ad esempio migliori condizioni sanitarie e di sicurezza, mense che fornivano pasti caldi, campi di atletica, parchi, recite teatrali e concerti sovvenzionati dalle aziende, mostre, gruppi sportivi ed escursionistici, balletti, corsi di educazione per adulti e gite turistiche pagate. [11] Il preesistente sistema di programmi sociali, che includeva le pensioni di anzianità e l'assistenza sanitaria, venne ampliato ulteriormente.

Hitler voleva che i tedeschi avessero "*il più alto standard di vita possibile*", come disse in un'intervista rilasciata ad un giornalista americano all'inizio del 1934. *"A mio giudizio, gli americani hanno ragione nel non voler porre tutti allo stesso livello, mantenendo invece il principio della scala. Però, ad ogni singolo cittadino deve essere garantita l'opportunità di poter salire i gradini di quella scala"*. [12] Per tener fede a questa prospettiva, il governo di Hitler promosse la mobilità sociale, con ampie opportunità di crescita e di carriera.

Come osserva il Prof. Garraty: *"Non vi è ombra di dubbio che i nazisti incoraggiarono la mobilità sociale ed economica della classe lavoratrice"*. Per promuovere l'acquisizione di nuove competenze, il governo ampliò a dismisura i programmi di avviamento professionale e offrì generosi incentivi per gli scatti di carriera dei lavoratori più efficienti. [13]

Tanto l'ideologia nazionalsocialista quanto la visione di Hitler, scrive lo storico John Garraty, *"spingevano il regime a privilegiare il comune cittadino tedesco sui gruppi d'èlite. Gli operai… avevano un posto d'onore all'interno del sistema"*. In linea con quest'idea, il regime concesse ai lavoratori sostanziosi benefici, che includevano mutui agevolati, escursioni a costi ridotti, programmi sportivi e ambienti di fabbrica più gradevoli. [14]

Nella sua dettagliata e critica biografia di Hitler, lo storico Joachim Fest riconosce: *"Il regime insisteva che non doveva esserci il dominio di un'unica classe sociale sulle altre e – garantendo a ciascuno la possibilità di crescere – dimostrò nei fatti la sua neutralità di classe… Queste misure fecero realmente breccia nelle vecchie e pietrificate strutture sociali. Produssero il miglioramento delle condizioni materiali di gran parte della popolazione"*. [15]

Bastano poche cifre a dare l'idea di quanto la qualità della vita fosse migliorata. Tra il 1932, ultimo anno dell'era pre-hitleriana, e il 1938, ultimo anno prima dello scoppio della guerra, il consumo di alimentari crebbe di un sesto, mentre il ricambio di abbigliamento e manufatti tessili aumentò di oltre un quarto, quello di arredamento e beni per la casa del 50%. [16] Durante gli anni di pace del Terzo Reich, il consumo di vino crebbe del 50%, quello di champagne aumentò di cinque volte. [17] Tra il 1932 e il 1938, il volume degli introiti per le aziende turistiche risultò più che raddoppiato, mentre il numero di possessori di automobili triplicò nel corso degli anni '30. [18] La produzione tedesca di veicoli a motore, che includeva automobili prodotte dalle aziende di proprietà statunitense Ford e General Motors (Opel), raddoppiò nei cinque anni tra il 1932 e il 1937, mentre l'esportazione di veicoli a motore tedeschi crebbe di otto volte. Il traffico aereo passeggeri in Germania aumentò di oltre il triplo tra il 1932 e il 1937. [19]

Le aziende tedesche rivivevano e prosperavano. Durante i primi quattro anni dell'era nazionalsocialista, il netto delle grandi aziende si era quadruplicato e le retribuzioni delle figure manageriali e imprenditoriali erano cresciute del 50 per cento. "*E le cose sarebbero andate ancora meglio*", scrive lo storico ebreo Richard Grunberger nel suo studio dettagliato *The Twelve-Years Reich.* "Nei tre anni tra il 1939 e il 1942, l'industria tedesca ebbe uno sviluppo pari a quello avuto nei *cinquant'anni* precedenti". [20]

Anche se le imprese tedesche prosperavano, *i profitti venivano tenuti sotto controllo e contenuti per legge entro limiti moderati.* [21] A partire dal 1934, i dividendi degli azionisti delle corporazioni tedesche vennero limitati al sei per cento annuale. I profitti non distribuiti venivano investiti in titoli del governo del Reich, che offrivano un interesse annuale del sei per cento, e poi, dopo il 1935, del quattro e mezzo per cento. Questa politica ebbe il prevedibile effetto di incoraggiare i reinvestimenti e l'autofinanziamento delle aziende, quindi di ridurre il ricorso ai prestiti bancari e, più in generale, di ridurre l'influenza del capitale commerciale. [22]

La tassazione fiscale per le grandi aziende venne rapidamente incrementata, dal 20 per cento del 1934, al 25 per cento del 1936, fino al 40 per cento del 1939-40. I direttori delle compagnie tedesche potevano offrire dei bonus ai propri manager, *ma soltanto se tali bonus erano direttamente proporzionali ai profitti e se si dava contestualmente l'autorizzazione a corrispondere bonus o "contributi sociali volontari" anche agli impiegati*. [23]

Tra il 1934 e il 1938, l'imponibile lordo degli imprenditori tedeschi crebbe del 148 per cento, e allo stesso tempo il totale delle imposizioni fiscali crebbe, durante questo periodo, del 232 per cento. Il numero di contribuenti nella fascia fiscale più alta – quelli che guadagnavano più di 100.000 marchi all'anno – crebbe, durante questo periodo, del 445 per cento. (All'opposto, il numero di contribuenti della fascia più bassa – quelli che guadagnavano meno di 15.000 marchi all'anno – crebbe solo del 5 per cento). [24]

La tassazione, nella Germania nazionalsocialista, era strettamente "*progressiva*", cioè chi *aveva redditi più alti pagava proporzionalmente di più di chi si trovava nelle fasce più basse*. Tra il 1934 e il 1938, la tassazione media sui redditi superiori a 100.000 marchi salì dal *37,4 al 38,2 per cento*. Nel 1938, i tedeschi che si trovavano nella fascia di reddito più bassa erano il 49 per cento della popolazione e detenevano il 14 per cento

del reddito nazionale, *ma pagavano solo il 4,7 per cento delle tasse totali*. Gli appartenenti alla categoria dei redditi più alti, che rappresentavano l'uno per cento della popolazione con il 21 % del reddito complessivo, *pagavano il 45 per cento degli oneri fiscali complessivi*. [25]

Gli ebrei costituivano circa l'un per cento del totale della popolazione tedesca, quando Hitler salì al potere. Se è vero che il nuovo governo provvide ben presto ad escluderli dalla vita culturale e politica della nazione, agli ebrei fu però consentito continuare a partecipare alla vita economica, per almeno sette anni. *Di fatto, molti ebrei trassero beneficio dalle misure adottate dal regime a favore della ripresa e dalla generale crescita economica*. Nel giugno 1933, ad esempio, Hitler approvò un massiccio investimento governativo di 14,5 milioni di marchi nell'azienda Hertie, *una catena di negozi berlinese di proprietà ebraica*. Questo "bail out" fu varato per impedire il fallimento dei fornitori e finanziatori della grande azienda e, soprattutto, *dei suoi 14.000 dipendenti*. [26]

Il Prof. Gordon Craig, che per anni ha insegnato storia alla Stanford University, sottolinea: *"Nel campo dell'abbigliamento e del commercio al dettaglio, le aziende ebraiche continuarono ad operare con profitto fino al 1938; e a Berlino e ad Amburgo, in particolare, firme rinomate per gusto e reputazione continuarono ad attirare i propri clienti, nonostante fossero gestite da ebrei. Nel mondo della finanza, nessuna restrizione venne imposta alle attività delle aziende ebraiche alla Borsa di Berlino e fino al 1937 le firme bancarie di Mendelssohn, Bleichröder, Arnhold, Dreyfuss, Straus, Warburg, Aufhäuser, e Behrens rimasero in attività"*. [27]

Cinque anni dopo l'ascesa al potere di Hitler, il ruolo degli ebrei nella vita affaristica era ancora significativo e gli ebrei possedevano ancora un numero considerevole di proprietà immobiliari, soprattutto a Berlino. Tutto questo cambiò però drasticamente nel 1938, e alla fine del 1939 gli ebrei erano stati in larga parte esclusi dalla vita economica tedesca.

Il tasso di criminalità in Germania *si ridusse* durante gli anni di Hitler, con cali significativi nel numero di omicidi, rapine, ruberie, appropriazioni indebite e piccoli furti. [28] Il miglioramento della salute e dell'aspetto esteriore dei tedeschi impressionò molti stranieri. *"La mortalità infantile è calata moltissimo ed è sensibilmente inferiore a quella della Gran Bretagna"*, scriveva Sir Arnold Wilson, un funzionario britannico che visitò la Germania per sette volte dopo l'ascesa al potere di Hitler. *"La tubercolosi e altre malattie sono notevolmente diminuite. Le corti di giustizia non hanno mai avuto così poco da fare e le prigioni non hanno mai avuto così pochi occupanti* (Uno dei primi provvedimenti del governo *fu il disarmo della polizia*…..non c'è che dire, proprio un vero regime poliziesco ndr!). *E' un piacere osservare la prestanza fisica della gioventù germanica. Perfino le persone più povere si vestono meglio di quanto facessero prima e i loro volti sorridenti testimoniano il miglioramento psicologico che ha agito dentro di loro"*. [29]

L'incremento del benessere psico-emotivo dei tedeschi durante questo periodo fu notato anche dallo storico sociale Richard Grunberger. *"Ci sono pochi dubbi"*, scrisse, *"che la presa di potere [dei nazionalsocialisti] abbia generato un miglioramento ad ampio raggio della salute emotiva; questo non è solo l'effetto della ripresa economica, ma anche di un accentuato senso d'identificazione dei tedeschi con una finalità nazionale"*. [30]

Anche l'Austria sperimentò una crescita straordinaria dopo la sua ricongiunzione con il Reich Germanico del 1938. Subito dopo l'Anschluss ("unione"), i funzionari si mossero immediatamente per alleviare le difficoltà sociali e rivitalizzare l'economia moribonda. Gli investimenti, la produzione industriale, la costruzione di abitazioni, la spesa al consumo, il turismo e i livelli di vita crebbero rapidamente. Solo tra il giugno e il dicembre 1938, la paga settimanale dei lavoratori dell'industria austriaca crebbe del nove per cento. Il successo del regime nazionalsocialista nell'eliminare la disoccupazione fu così rapido che lo storico americano Evan Burr Burkey fu portato a definirlo "*uno dei più significativi risultati economici della storia moderna*". Il numero dei disoccupati in Austria scese dal 21,7 % del 1937 *al 3,2 % del 1939*. Il Prodotto Nazionale Lordo austriaco salì *del 12,8* per cento nel 1938 e di un incredibile *13,3* per cento nel 1939. [31]

Un'importante manifestazione della ritrovata fiducia nazionale fu il netto incremento del tasso di natalità. A un anno dall'ascesa al potere di Hitler, il tasso delle nascite in Germania *fece un balzo del 22 per cento*, raggiungendo il suo picco nel 1938. Rimase comunque alto *perfino nel 1944*, l'ultimo anno in cui la II Guerra Mondiale fu nel vivo. [32] Nella prospettiva dello storico John Lukacs, questo aumento esponenziale delle nascite fu l'espressione "*dell'ottimismo e della fiducia*" dei tedeschi durante gli anni di Hitler. *"Per ogni due*

bambini nati in Germania nel 1932, quattro anni dopo ne nacquero tre", egli scrive. *"Nel 1938 e 1939, in Germania si registrò il più alto tasso di matrimoni di tutta Europa, surclassando perfino le cifre dei più prolifici popoli dell'Europa Orientale. Il fenomenale incremento del tasso di natalità tedesco durante gli anni '30 fu perfino più impetuoso dell'aumento del numero di matrimoni"*. [33]

"La Germania Nazional-Socialista, caso unico tra i paesi di popolazione bianca, riuscì ad ottenere un incremento della fertilità", nota il celebre storico americano, di origine scozzese, Gordon A. Craig, con un netto aumento del tasso di natalità dopo l'ascesa al potere di Hitler e un rapido incremento negli anni che seguirono. [34]

In un lungo discorso tenuto al Reichstag all'inizio del 1937, Hitler ricordò le promesse fatte quando il suo governo aveva assunto il potere. Spiegò anche i princìpi su cui erano fondate le sue politiche e ripercorse tutti i risultati raggiunti nel corso di quei quattro anni. [35] *"…Coloro che parlano di 'democrazie' e 'dittature'"*, disse, *"semplicemente non capiscono che in questo paese ha avuto luogo una rivoluzione, i risultati della quale possono essere considerati democratici nel senso più alto di questo termine, se la democrazia ha un concreto significato… La Rivoluzione Nazional-Socialista non ha puntato a trasformare una classe privilegiata in una classe che non avrà più diritti nel futuro. Il suo fine è stato quello di offrire eguali diritti a coloro che non avevano diritti… Il nostro obiettivo è stato di dare all'intero popolo germanico la possibilità di essere attivo, non solo in campo economico, ma anche in campo politico, e di garantire ciò coinvolgendo le masse in maniera organizzata… Durante gli ultimi quattro anni abbiamo fatto crescere la produzione tedesca in ogni settore a livelli straordinari. E questo incremento della produzione è andato a beneficio di tutti i tedeschi"*.

In un altro discorso di due anni dopo, Hitler parlò brevemente delle conquiste economiche ottenute dal suo regime: [36] *"Ho sconfitto il caos in Germania, ho ripristinato l'ordine, ho incrementato immensamente la produzione in tutti i settori della nostra economia nazionale, con sforzi strenui ho trovato il modo di rimpiazzare molti materiali di cui abbiamo carenza, ho incoraggiato le nuove invenzioni, sviluppato i commerci, ho fatto costruire strade poderose e fatto scavare canali, ho creato dal nulla fabbriche colossali e allo stesso tempo ho avuto cura di sviluppare l'educazione e la cultura del nostro popolo per il progresso della nostra comunità sociale. Sono riuscito ancora una volta a trovare lavori produttivi per quei sette milioni di disoccupati, che tanto ci stavano a cuore, facendo restare il cittadino germanico sul proprio suolo a dispetto di ogni difficoltà, e preservando questa stessa terra per lui, ripristinando la prosperità del commercio tedesco e promuovendo al massimo i traffici"*.

Lo storico americano John Garraty mise a confronto la risposta americana e quella tedesca alla Grande Depressione in un discusso articolo pubblicato su *American Historical Review.* Scrisse: [37] *"I due movimenti* [cioè quello in USA e quello in Germania] *reagirono comunque alla Grande Depressione in due modi diversi e distinti da quelli adottati in altre nazioni industrializzate. Fra i due, i nazisti ebbero il maggiore successo nel curare i mali economici degli anni '30. Ridussero la disoccupazione e stimolarono la produzione industriale più velocemente degli americani e – considerate le risorse a loro disposizione – seppero gestire i loro problemi monetari e commerciali con maggiore efficacia, sicuramente con maggiore immaginazione. Questo fu dovuto in parte al fatto che i nazisti sfruttavano il finanziamento del deficit su più ampia scala e in parte al fatto che il loro sistema totalitario si prestava meglio alla mobilitazione sociale, ottenuta sia con la forza, sia con la persuasione.*

Nel 1936 la depressione, in Germania, era praticamente superata, mentre negli Stati Uniti era ancora lontana dalla conclusione". (Infatti) il tasso di disoccupazione negli Stati uniti rimase alto *fino a quando non intervenne lo stimolo della produzione bellica su larga scala*. Ancora nel marzo 1940, il tasso di disoccupazione statunitense era quasi del *15* per cento. *Fu la produzione bellica, non i programmi del "New Deal" di Roosevelt, a creare finalmente il pieno impiego.* [38]

Il Prof. William Leuchtenburg, eminente storico americano, noto soprattutto per i suoi libri sulla vita di Franklin Roosevelt, riassunse i risultati ottenuti dal presidente in uno studio ampiamente acclamato: *"Il New Deal lasciò irrisolti molti problemi e ne creò perfino di nuovi e intricati"*, dove affermava: *"Non dimostrò mai di essere in grado di generare prosperità in tempo di pace. Ancora nel 1941, i disoccupati ammontavano a sei milioni di persone e fu solo con l'anno di guerra 1943 che questo esercito di senza impiego finalmente si dissolse*". [39]

Il contrasto tra i risultati economici conseguiti da USA e Germania negli anni '30 risulta ancora più impressionante se si considera che gli Stati Uniti possedevano una ricchezza di gran lunga più vasta in termini di risorse naturali, incluse ampie riserve petrolifere, nonché una minor densità della popolazione e nessun vicino ostile e bene armato.

Un interessante paragone tra l'approccio americano e tedesco alla Grande Depressione comparve su un numero del 1940 del settimanale berlinese *Das Reich*. Col titolo "*Hitler e Roosevelt: un successo tedesco, un tentativo americano*", *l'articolo citava il "sistema democratico-parlamentare" come fattore chiave del fallimento dei tentativi dell'amministrazione Roosevelt di ripristinare la prosperità*. *"Noi [tedeschi] siamo partiti da un'idea e l'abbiamo tradotta in misure concrete senza badare alle conseguenze. L'America è partita da molte misure concrete che, non avendo coerenza intrinseca, coprivano ogni ferita con una benda particolare"*. [40]

Le politiche hitleriane avrebbero potuto funzionare negli Stati Uniti? Tali politiche sono probabilmente più efficaci in paesi quali Svezia, Danimarca e Olanda, che possiedono una popolazione dotata di buona cultura, autodisciplina *e coesione etnico-culturale*, nonché un'etica "comunitaria" tradizionalmente forte, con un corrispondente alto livello di fiducia sociale. Le politiche economiche di Hitler sarebbero state meno adatte agli Stati Uniti e ad altre società *con una popolazione differenziata sul piano etnico-culturale, una tradizione del "laissez-faire" marcatamente individualistica e di conseguenza uno spirito "comunitario" più debole*. [41]

Lo stesso Hitler una volta fece un illuminante paragone tra i sistemi socio-economico-politici di Stati Uniti, Unione Sovietica e Germania. In un discorso della fine del 1941, disse: [42] *"Ora abbiamo conosciuto due estremi [socio-politici]. Uno è quello degli stati capitalisti, che utilizzano le menzogne, la truffa e il raggiro per negare ai loro popoli i diritti vitali più basilari e che si preoccupano esclusivamente dei propri interessi finanziari, in nome dei quali sono pronti a sacrificare milioni di persone. Dall'altro lato abbiamo visto [in Unione Sovietica] l'estremo comunista: uno stato che ha portato miseria indicibile a decine di milioni di individui e che, per seguire la sua dottrina, sacrifica la felicità altrui. Da questo, a mio avviso, nasce per noi tutti un solo dovere, e cioè quello di protenderci più che mai verso il nostro ideale nazionale e socialista… In questo Stato [tedesco] il principio prevalente non è, come nella Russia Sovietica, il principio della cosiddetta eguaglianza, ma il principio della giustizia"*.

David Lloyd George, che fu primo ministro britannico durante la Prima Guerra Mondiale, compì un lungo itinerario in Germania alla fine del 1936. In un articolo successivamente pubblicato in uno dei principali quotidiani londinesi, lo statista inglese raccontò ciò che aveva visto e sperimentato: [43] *"Qualsiasi cosa si possa pensare dei suoi* [di Hitler] *metodi"*, scriveva Lloyd George, *"che non sono certo quelli di una nazione parlamentare, non vi è dubbio che egli è riuscito ad ottenere una meravigliosa trasformazione nello spirito della sua gente, nel loro atteggiamento reciproco e nelle loro prospettive sociali ed economiche. "A Norimberga ha affermato correttamente che in quattro anni il suo movimento è riuscito a creare una nuova Germania. Non è più la Germania del primo decennio del dopoguerra, spezzata, affranta e china sotto un sentimento d'apprensione e impotenza. Ora è piena di speranza e fiducia, e di una rinnovata determinazione a condurre la propria vita senza interferenze da parte di qualunque autorità esterna alle sue frontiere. Per la prima volta dopo la guerra vi è un diffuso senso di sicurezza. Le persone sono più allegre. C'è un maggior senso di diffusa gaiezza d'animo in tutto il paese. E' una Germania più felice. L'ho notato dappertutto e alcuni inglesi incontrati durante il mio viaggio, che conoscono bene la Germania, si sono detti molto impressionati da questo cambiamento"* (e questa sarebbe stata una "bieca dittatura basata sul terrore" ndr). *"Questo grande popolo"*, ammoniva ancora l'anziano statista, *"lavorerà più duramente, sacrificherà di più e, se necessario, combatterà con maggiore determinazione perché è Hitler a chiedergli di farlo. Coloro che non comprendono questo fatto basilare, non possono valutare le reali possibilità della moderna Germania"*.

Benché il pregiudizio e l'ignoranza abbiano impedito una più diffusa conoscenza e comprensione delle politiche economiche di Hitler e del loro impatto, il suo successo nell'economia *è stato sempre riconosciuto dagli storici*, anche da quegli studiosi che sono in genere molto critici verso il leader tedesco e le politiche del suo regime.

John Lukacs, storico ebreo-americano di origine ungherese, i cui libri hanno sempre suscitato molti commenti e approvazioni, ha scritto: *"Le conquiste di Hitler, sul piano nazionale più che su quello estero, durante i sei anni [di pace] in cui fu a capo della Germania, furono straordinarie… Egli portò ai tedeschi prosperità e fiducia, quel tipo di prosperità che è il risultato della fiducia.* ***Gli anni '30, dopo il 1933, furono anni di gioia; qualcosa che rimase nei ricordi di un'intera generazione****"*. [44]

Sebastian Haffner, influente storico e giornalista tedesco che fu critico feroce del Terzo Reich e della sua ideologia, esaminò la vita e l'eredità di Hitler in un suo libro molto discusso. Sebbene il suo ritratto del leader tedesco in *The Meaning of Hitler* sia molto negativo, l'autore scrive ugualmente: [45] *"Fra i risultati positivi ottenuti da Hitler quello che eclissò tutti gli altri fu il suo miracolo economico"*. Mentre il resto del mondo annaspava ancora nella paralisi economica, Hitler aveva reso *"la Germania un'isola di prosperità"*. Nell'arco di tre anni, continua Haffner, *"il bisogno disperato e la povertà di massa si erano generalmente trasformate in una modesta ma confortevole prosperità. Quasi altrettanto importante: l'impotenza e la disperazione avevano lasciato il posto alla fiducia e alla sicurezza di sé. Ancor più miracoloso fu il fatto che la transizione dalla depressione al boom economico fu ottenuta senza generare inflazione, a prezzi e salari totalmente stabili… E' difficile farsi un quadro adeguato della riconoscente meraviglia con cui i tedeschi reagirono a quel miracolo, il quale, nello specifico, fece sì che ampie percentuali di lavoratori tedeschi passassero, dopo il 1933, dal sostegno ai Social Democratici e ai Comunisti a quello verso Hitler. Questa riconoscente meraviglia dominò completamente l'umore delle masse tedesche tra il 1936 e il 1938…"*.

Joachim Fest esaminò la vita di Hitler in una biografia minuziosa e acclamata. "*Se Hitler fosse rimasto vittima di un assassinio o di un incidente alla fine del 1938*", egli scrisse, "*pochi esiterebbero a ricordarlo come uno dei più grandi statisti tedeschi, come il coronamento della storia germanica*". [46] "*Nessun osservatore obiettivo della scena tedesca potrebbe mai negare i considerevoli successi di Hitler*", scriveva lo storico americano John Toland. "*Se Hitler fosse morto nel 1937 o nel quarto anniversario della sua ascesa al potere… sarebbe stato senza dubbio ricordato come una delle più grandi figure della storia germanica. Aveva milioni di ammiratori in tutta Europa*". [47]

Tutto questo non poteva continuare, *quindi andava assolutamente ferma**to***. Ma come?

"O*gni volta che uno Stato, attuando politiche sociali di distribuzione del reddito e opere pubbliche destinate alla collettività ha successo, screditando il modello capitalista, viene prontamente "sterminato" dai guardiani USA"*! Noam Chomsky: " *I cortili dello zio Sam"*

****

IL PROGETTO DEL FASCISMO

(Pagine tratte, con alcune modifiche, dal mio libro "*Elementi*")

PRIMA PARTE: L'ASPETTO SOCIALE (come la politica può creare la *vera* giustizia sociale)

Essendo lo scopo della politica il bene della comunità nazionale, *e solo di questa*, Il Nazionalsocialismo (e il Fascismo italiano in misura minore) partì dal fatto *elementare* che la comunità vive su un territorio dato, e il territorio, con tutto ciò che accoglie, *deve essere di proprietà esclusiva dell'intera comunità nazionale*. Nella Germania Nazionalsocialista non vi era una proprietà privata nel senso individualistico borghese, ma *l'uso privato* della proprietà, che in tal modo restava comunque *pubblica*. Questo fatto ridusse drasticamente lo stesso "*diritto privato*", senza per questo cadere nel plumbeo collettivismo marxista, ma salvando la capacità creativa del singolo *secondo l'indirizzo comunitario*. E tutto questo non si limitava all'industria, ma a maggior ragione valeva per la proprietà terriera, non alienabile ("*la Patria non si vende*"), e consegnata direttamente dalla comunità nazionale *in "feudo*" al contadino (gli "*Erbhöfe*"), col dovere per il primogenito di continuare nell'attività paterna: moderna e nobilitante "*servitù della gleba*" in funzione della purezza etica e razziale! E già qui troviamo l'idea di fondo. L'imprenditore, il contadino, il commerciante, l'artigiano, l'operaio, il professionista ecc., dovendo *ogni* loro capacità e intelligenza non a loro stessi *ma all'intera comunità cui appartengono*, ne hanno semplicemente il "*deposito e l'uso*" in funzione del bene di quella stessa comunità; del pari devono avere l'uso, *e non la proprietà*, anche delle loro creazioni.

Facciamo un esempio. Dato cento il "quantum" di intelligenza e capacità di una comunità intera, ognuno vi *parteciperà* secondo una quantità variabile; ma visto che il "partecipare" non è un *darsi da sé* secondo "libero arbitrio" ciò a cui si partecipa, ma è sempre un *ricevere*, questo pone necessariamente ogni singolo all'interno di un "quantum" *dato* il quale, in quanto appunto "dato", fa sì che tutto debba restare nella comunità *vista come la fonte originaria del "dare"*, e della quale, ora, ognuno non rappresenta più un singolo *ma una quota*, per cui, secondo la "*teoria del dono*", chi ha ricevuto le sue capacità *dalla* comunità, *altrettanto le deve restituire in termini di servizi*!

La grande intellettuale ebrea Simone Weil diceva giustamente che "*la nozione di obbligo sovrasta quella di diritto che le è relativa e subordinata*".

In quanto rappresentazioni individuali e momentanee di una comunità particolare, *tutto ciò che siamo ci è stato donato*, quindi nessuno ha "diritto" *su nulla*, soprattutto sulla sua eventuale *bellezza estetica*, che è sempre l'espressione *più sublime* del dono comunitario da coltivare e *trasmettere* (che questo significa "*comunità di destino*") nella massima estensione possibile, come insegna *il divino Maestro*.

Ma l'uso del bene (*e non la sua proprietà*) cancella di fatto anche l'idea stessa di proprietà intesa come *"profitto"* in funzione della sua cura intesa *come compito*. Questa fu la soluzione *ottima* tra le due *pessime* che il momento storico offriva: quella marxista della *negazione* di ogni individuale capacità e del suo uso servile, e quella capitalista del suo *sfruttamento* egoista e criminale. Qui, ad esempio, nessuno avrebbe mai potuto "*de-localizzare le imprese nella ricerca di più alti profitti*", come oggi avviene ovunque. L'imprenditore poteva anche andarsene (le frontiere della Germania rimasero sempre aperte, e i tedeschi non partivano, *ma rientravano…..e a milioni*), ma l'impresa, *bene pubblico*, restava dov'era come proprietà dell'intera Nazione e delle *sue* capacità.

Per realizzare il progetto si partì da lontano, *senza mai perdere di vista la totalità*.
Tra i primo atti del nuovo governo vi fu la protezione del territorio, proteggendo anche chi non può muoversi e difendersi, ovvero tutto il "*regno vegetale, o natura*", da sempre oggetto di un culto religioso nel mondo germanico. Quindi si passò alla protezione del mondo animale con un'adeguata legislazione, che prevedeva la notevole *attenuazione*, e non (purtroppo) l'abolizione totale, come si crede, della vivisezione e di altri esperimenti "scientifici" criminali. Una legge per la *protezione degli animali* era già stata imposta in Prussia da Goering nell'agosto del 1933, e in novembre passò in tutto il Reich.

Caravaggio disse una volta che tanta fatica gli costava il fare un corpo umano quanto un cesto di frutta, portando così, per la prima volta, non più solo "la historia", *ma tutto il reale alla dignità della forma*.

Ebbene anche il Nazionalsocialismo, di fronte al culto retorico “dell’uomo” come unico detentore della “dignità”, *estese la stessa dignità all’intero territorio nazionale* (i grandi progetti ecologici nascono proprio in quegli anni). Fatto unico nella storia universale. Qui il presupposto, *totalmente Indoeuropeo*, è che l’uomo possiede certamente un quantum incomparabile di intelligenza rispetto al resto, ma proprio per questo egli dev’essere il *Demiurgo* che agisce per il *bene* del tutto, *soprattutto per l’inferiore*, e non per il suo sfruttamento, come insegna invece *l’ignobilissima* concezione bibliolatrica dominante. Così, una volta ordinato l’ambiente con la più convinta partecipazione collettiva, si gettarono le basi del programma di rinascita sociale.

Come già visto nella precedente dossografia (*repetita iuvant*), si iniziò *dal controllo totale dei prezzi al dettaglio (calmiere)* da parte di uno Stato finalmente ripristinato come tale, e questo avvenne per imposizione governativa, quindi svincolato dal ciarpame dei chiacchiericci “sindacali” e dalla “domanda e offerta” del liberismo. Contemporaneamente si passò all’emissione monetaria basata sulla doppia circolazione, dove il danaro “ufficiale” (i marchi) circolava per il popolo, mentre le cosiddette “cambiali (o effetti) MEFO”, fabbricate dall’industria e garantite dallo Stato, valevano all’interno del circuito produttivo. Scrive Maurizio Blondet “*Nel sistema hitleriano è direttamente la Banca Centrale di Stato (Reichsbank) a fornire agli industriali i capitali di cui hanno bisogno. Non lo fa aprendo a loro favore dei fidi; lo fa autorizzando gli imprenditori ad emettere delle cambiali garantite dallo Stato. E’ con queste promesse di pagamento (dette effetti MEFO) che gli imprenditori pagano i fornitori. In teoria, questi ultimi possono scontarle presso la Reichsbank ad ogni momento, e qui sta il rischio: se gli effetti MEFO venissero presentati all’incasso massicciamente e rapidamente, l’effetto finale sarebbe di nuovo un aumento esplosivo del circolante e dunque dell’inflazione. Di fatto però questo non avviene nel Terzo Reich. Anzi: gli industriali tedeschi si servono degli effetti MEFO come mezzo di pagamento fra loro, senza mai portarli all’incasso; risparmiando così fra l’altro (non piccolo vantaggio) l’aggio dello sconto. Insomma, gli effetti MEFO diventano una vera moneta, esclusivamente per uso delle imprese, a circolazione fiduciaria*”.

Nel sistema democratico-liberale, il centro finanziario non è lo Stato, entità del tutto inesistente, tranne che nell’asfissiante e sempre incapace e corrotta burocrazia, ma la banca. Ma come funziona una banca nel sistema privato “liberale”? è molto semplice. Vediamolo molto sinteticamente. Con una insignificante “*riserva frazionaria*” essa apre continuamente fidi alle imprese fatti di assegni a vuoto che poi queste riempiranno “*servendo il debito*”, ossia pagando gli interessi. È il celebre “*denaro scritturale*”, ovvero: *denaro che non esiste*. E poiché tutti noi più o meno vi partecipiamo, *tutti diventiamo debitori di un sistema che vive e prospera sul debito collettivo*. Per questo l’”Enciclopedia Britannica” ha definito la banca “*l’istituto che lucra gli interessi da quel denaro che lei crea dal null**a***”. Tutti i popoli del pianeta, indebitati, lavorano e producono unicamente per il parassita finanziario globale. Il 97% del “denaro” in circolazione, infatti, è di questo tipo. Da qui i vari cicli inflattivi, che lei, *vera responsabile*, addebita subito ai clienti, cioè all’intera comunità. Si tratta comunque di un metodo moltiplicatore di ricchezza davvero virtuoso, che se venisse usato per il bene comune*, come avvenne in Germania,* consentirebbe certamente una maggiore libertà dalla schiavitù del lavoro e a tassazione zero, o quasi.

L’economista Margrit Kennedy del centro studi Hermann Institut Deutschland, negli anni ‘80 ha provato a determinare la quota di interessi che i tedeschi pagano alle banche per alcuni servizi pubblici in Germania. Per la raccolta rifiuti tale quota è del 12% del prezzo. Per l’acqua potabile il 38%. Per l’edilizia popolare il 77%. In media per tutti i beni e servizi pagano il 50%. Quindi, di tutta la ricchezza nazionale prodotta quotidianamente, più o meno *un 50%* va ai parassiti………

Oggi, grazie alla democrazia, banche e multinazionali sono legate organicamente tra loro, ed è praticamente impossibile distinguere il settore della produzione da quello della finanza. L'osmosi è ormai totale. *In Germania, il 70% di tutte le azioni con diritto di voto sono sotto il controllo di tre banche commerciali; duecento industrie britanniche, che rappresentano l'85% di tutta la produzione e centocinquanta società che coprono il 75% delle esportazioni, dipendono da quindici grandi banche; negli Stati Uniti, cinque delle 13.000 banche detengono il 90% dell'industria petrolifera, il 66% di quella siderurgica e delle aziende produttrici di macchinari e il 75% di tutta l'attività chimica……..*

Basterebbe nazionalizzare il sistema finanziario, e lo Stato, *quindi l’intera comunità nazionale*, si troverebbe di colpo proprietario di almeno il 50% dell’economia nazionale. Ma questo non è possibile,

cosi ci lasciano la libertà di chiacchierare liberamente con la Merlino o la Gruber, che nel linguaggio della democraziai si chiama “libertà di parola”…..meglio sarebbe: “parole in libertà”.

Torniamo al Nazionalsocialismo.

Entrambe le monete (i marchi e le cambiali MEFO) erano stampate, o permesse, da una sola Banca centrale *nazionalizzata* e diretta da un presidente che doveva rispondere direttamente al Furher in ogni momento, *per cui era lo stesso Adolf Hitler l'effettivo presidente della Banca Centrale del Reich*. Un precedente storico fu quello di Abramo Lincoln e dalle sue “*Greenbacks*”, denaro anche qui stampato direttamente dallo Stato, ma che toglieva ai Rothschild, che per stampare carta-moneta gli avevano chiesto il 30% di “interesse”, ogni potere finanziario (notare che in quella guerra “di secessione” i Rothschild del “ramo” di Parigi già finanziavano la confederazione del Sud, mentre il “ramo” di Londra finanziava l'unione del Nord); per questo motivo Lincoln verrà poi assassinato da un certo Wilkes Booth, attore fallito e agente dei Rothschild. Lo stesso capiterà a Kennedy quando decise di applicare la Costituzione che prevede appunto lo Stato come solo soggetto di emissione monetaria, e non la FED, istituto creato dal sistema finanziario ebraico-americano nel 1911 con un vero colpo di stato *contro* la stessa Costituzione. Già molti erano i miliardi di dollari stampati direttamente dallo Stato, fuori dal potere della FED, ma a quel punto venne assassinato. Si era nel 1963. L'abolizione di questo metodo d'emissione fu anche uno dei provvedimenti presi dal suo successore Lyndon B. Johnson, che si guardò bene dal continuare in quella direzione!

Ma costoro fallirono perché vollero fare il bene della comunità nazionale all'interno di un sistema “democratico” *studiato a tavolino e imposto ovunque con la forza, solo per gli interessi di banchieri e strozzini*. Il nemico di un potere non può essere un uomo solo armato di tanta buona volontà, ma un formidabile potere opposto. *Il nemico radicale del potere finanziario può essere solo il potere dello Stato in quanto Stato*. Ma la natura della democrazia liberale, serva totale di quel potere, è di essere sempre la *negazione dell'idea di Stato* (qui, infatti, è presente una semplice “burocrazia statale”, o “*amministrazione*”, come si dice in America), e allora succede che questo deliberato “*vuoto di potere*” viene necessariamente riempito proprio da quel potere *che aveva imposto quel vuoto* con l'opera servile dei vari partiti e parlamenti, “eletti dal popolo”, in un'opera di fagocitazione totale della politica in funzione *dell'economia finanziaria*. Per questo solo motivo i banchieri sono sempre tutti così “liberali”.

Come diceva argutamente Ezra Pound “*non tutti i liberali sono usurai, ma tutti gli usurai sono liberali*”!
In Italia, uno dei rari democratici seri, lo scrittore Leonardo Sciascia, dopo essere stato eletto al consiglio regionale siciliano prima, e al Parlamento (cosiddetto) nazionale poi, da quell'esperienza nei sedicenti “*centri del potere*” trasse questa giusta e sconfortante conclusione: “*il potere è sempre altrove*”: sintesi perfetta della democrazia e del suo *reale* valore storico e politico.

Una volta risolto il problema fondamentale della moneta, la Germania Nazionalsocialista andò ben oltre. Grazie ad uno Stato finalmente ripristinato come tale, tutto il processo economico venne indirizzato all'interno di un sistema bancario complessivamente *nazionalizzato* (110 banche su 118). I maggiori esponenti politici del Nazionalsocialismo, che non erano semplici membri di un partito ma “*testimoni attivi di una visione del mondo*” nata sui campi di battaglia, e non nei Parlamenti (lì non nasce mai nulla, tranne la corruzione), trasformarono l'economia finanziaria del precedente sistema democratico-borghese in una vera e propria economia *politica*, cioè in una economia della e per la “Polis” *in funzione del bene comune*! E il risultato, lo abbiamo visto, fu il rovesciamento di tutto: *il potere politico della comunità ora “fagocitava” interamente quello privato.* Non solo, ma proseguendo nel programma complessivo di liberazione nazionale, lo Stato si impose “*di rifiutare prestiti esteri gravati da interessi, e di basare la moneta tedesca sulla produzione invece che su riserve auree*”. Lo stesso Adolf Hitler disse: “*Non siamo stati così sciocchi da creare una valuta collegata all'oro di cui non abbiamo disponibilità, ma per ogni marco stampato abbiamo richiesto l'equivalente di un marco in lavoro e in beni prodotti….ci viene da ridere tutte le volte che i nostri finanzieri nazionali sostengono che il valore della valuta deve essere regolato dall'oro o da beni conservati nei forzieri della Banca di Stato*”.

Ma fermiamoci un attimo per alcuni chiarimenti storici della massima rilevanza.

Marx è stato certamente un grande pensatore, ma oggi, dopo i noti avvenimenti, l'unica parte vitale del suo pensiero resta la critica al capitalismo, o "*pars destruens*". L'altra parte, quella "*construens*", come

sappiamo è miseramente fallita. Il motivo è semplice. Partendo dall'elemento fabbrica e dalla dicotomia interna "padrone-operaio", per lui la rivoluzione può consistere solo nella comunistizzazione dei "mezzi di produzione", ma dimenticava (?) che questi mezzi per funzionare hanno bisogno di "liquidità", *cioè di denaro*, e questo proviene solo dalla Banca centrale. E anche qui, *repetita iuvant*, dobbiamo ripetere quanto già detto dal vecchio Rothschild, nel 1700: "*datemi la possibilità di stampare la moneta di un paese e non mi importa chi farà le sue leggi*"; e questo perché, e sappiamo anche questo grazie a Janes A. Garfields (Presidente degli USA marzo 1881): "*Chiunque controlla la massa monetaria di qualsiasi paese è il padrone assoluto dell'intera industria e del commercio*". E allora, se il mondo contadino, il mondo operaio, il mondo artigiano e il mondo industriale dipendono tutti totalmente dal denaro, comunistizzando *solo* gli elementi intermedi (che tali sono i "mezzi di produzione") non risolverò mai nessun problema reale, ma consegnerò semplicemente l'intera nazione e tutte le sue ricchezze alla Banca Centrale, *quindi*, a coloro che la gestiscono direttamente (Rothschild).

Hitler nazionalizzò solo la Banca Centrale, lasciando in qualche modo "privato" tutto il resto, ma in questo modo, essendo ora Lui il padrone del denaro ed essendo il denaro il padrone dell'industria del commercio e del mondo contadino, Hitler (*cioè lo Stato*) era diventato "ipso facto" l'assoluto dominatore e "padrone" della Germania. *E' questa la sola, vera, rivoluzione sociale, tutto il resto è niente!*

Nemmeno l'accusa al Nazional-socialismo di essere stato un sistema capitalista può reggere. Il Capitalismo, infatti, è tale quando io al capitale sommo *anche* il potere politico, per cui, a quel punto, è il capitale che dirige la politica**.** *Solo questo "insieme" è il "Capitalismo*". Ma se io sciolgo l'intreccio e tolgo anche *uno* solo dei due, il Capitalismo scompare e non esiste più. Insomma, se io, *come Stato*, mi approprio della proprietà della moneta, *quindi* dell'intero potere politico diventando così il padrone assoluto "dell'industria e del commercio" ecc., allora posso anche permettere che il privato possieda ricchezze e capitali, ma la direzione che questi *devono* prendere e come *devono* essere utilizzati, lo decido solo io in quanto Stato. In conclusione: *quando la politica staccata dall'economia determina totalmente il corso della stessa economia, non vi è più Capitalismo, ma solo persone obbedienti che possiedono capitali.*

Ma intanto cosa succedeva in Italia? Vediamo.

Alla fine della guerra, il 2 maggio 1945, nonostante gli avvenimenti tremendi, i conti pubblici sia della Germania che della Repubblica Sociale Italiana si trovarono *in perfetto pareggio*. Si è sostenuto che la Germania, padrona dell'Europa, sarebbe riuscita in questa operazione solo per le rapine compiute sull'intero continente. E questo, *superficialmente*, potrebbe anche *sembrare* vero, ma a smentirlo ci pensa la stessa condizione della R.S.I., che pur priva di quel facile accesso, riuscì a raggiungere lo stesso risultato, dovendo mantenere, tra l'altro, anche il corpo di spedizione tedesco presente sul suo territorio. Forse che un'amministrazione, pur sempre italiana, si è finalmente dimostrata così nettamente superiore a quella tedesca? Io non credo che questa sia un'ipotesi minimamente sostenibile. Il motivo in realtà è molto più semplice. A parte l'onestà e la maggiore efficienza in genere delle amministrazioni fasciste, *tutte fondate su un formidabile idealismo*, rispetto a quelle democratiche nelle loro più diverse declinazioni, *tutte fondate su malaffare corruzione endemica e rapina quotidiana di risorse pubbliche*, in quel periodo gli speculatori, cioè coloro in grado di *impedire* radicalmente ogni virtuosità sociale, e che proprio per questo abbondano sempre nella "libertà" democratica, là di fatto erano letteralmente spariti dalla circolazione: posti in "quarantena" e ben sigillati! Lo stesso Hitler vide fin dall'inizio molto chiaramente come vanno risolti simili problemi: "*Dopo la rimozione di speculatori ed ebrei si dispone di una sorta di moto perpetuo economico, di circuito chiuso il cui movimento non si arresta mai. Il solo motore necessario per questo meccanismo è la fiducia. Basta creare e mantenere questa fiducia: con la suggestione, con la forza… o con entrambe".*

Ma si sa, l'entusiasmo dei popoli non coincide mai con quello dei suddetti speculatori e banchieri, così ogni coesistenza è sempre impossibile, *da qui la seconda guerra mondiale*!

Il grande giornalista e scrittore Maurizio Blondet in un interessante libro divulgativo, a cui rinvio e da cui sono stati tratti molti dei riferimenti qui usati ("*Schiavi delle banche*" ed. Effedieffe), riportando le osservazioni del Generale e storico inglese J.F.C. Fuller, si chiede "retoricamente" se la satanizzazione del Terzo Reich non abbia avuto come motivazione proprio i successi economici ottenuti dal

Nazionalsocialismo *contro* il sistema finanziario internazionale, per poi aggiungere: "*E' la domanda più censurata della storia*". La risposta, che del resto lui stesso presuppone (che è la stessa data a suo tempo da Rakowsky, poi fucilato da Stalin), è abbastanza semplice, e si trova facilmente nell'evidenza degli avvenimenti storici successivi! E se oggi le cinque maggiori banche "d'affari" del mondo (e, bisogna pur dirlo,tutte a controllo ebraico), grazie proprio alla "democrazia" controllano 50 mila miliardi di dollari (un terzo di tutti gli attivi planetari, mentre le altre più "piccole" controllano il resto) allora risulta subito chiaro *chi è il soggetto che paga la demonizzazione quotidiana del Fascismo, e perché*!

Ma questo Generale Fuller, nel suo libro riporta molte notizie di estremo interesse per chi vuol conoscere la verità. Ad esempio questa: "*La prosperità della finanza internazionale dipende dall'emissione di prestiti ad interessi a nazioni in difficoltà economiche, e l'economia di Hitler significava la sua rovina. Se gli fosse stato permesso di completarla con successo, altre nazioni avrebbero certo seguito il suo esempio, e sarebbe venuto il momento in cui tutti gli Stati senza riserve auree si sarebbero scambiati beni con beni… e i prestatori finanziari avrebbero dovuto chiudere bottega*" (è la stessa linea economica "multilaterale" oggi perseguita da Russia e Cina contro il cancro anglosassone). Perciò "*Questa pistola finanziaria era puntata alla tempia, in modo particolare, degli Stati Uniti, i quali detenevano il grosso delle riserve d'oro mondiali, e perché il loro sistema di produzione di massa richiedeva l'esportazione del 10% circa dei loro prodotti per evitare la disoccupazione".* Inoltre *"……i finanzieri ebrei americani, sei mesi dopo che Hitler divenne cancelliere, Samuel Untermeyer, ricco procuratore di New York, gettò il guanto di sfida. Egli proclamò una guerra santa contro il Nazionalsocialismo e dichiarò il boicottaggio economico su beni, trasporti e servizi tedeschi*". Infine "*Non fu la politica di Hitler a lanciarci in questa guerra. La ragione fu il suo successo nel costruire una nuova economia crescente. Le radici della guerra furono l'invidia, l'avidità e la paura*". Churchill stesso, nella sua autobiografia, confermò la verità di queste dichiarazioni quando scrisse "…***il crimine imperdonabile (sic) della Germania, prima della Seconda Guerra Mondiale, fu quello di sganciare la sua economia dal sistema commerciale mondiale con la creazione di un suo proprio sistema di scambio, un sistema in cui la finanza internazionale non poteva fare affari**!*".
Ecco perché sono state massacrate più di 60 milioni di persone e distrutto mezzo mondo!

Lo "Stato sociale" *è sempre stata una creazione dei vari regimi autoritari* (Bismarck, Mussolini, Hitler), e rappresenta l'organizzazione *metodica* di un "*contenitore comune*" il cui compito sta nel raccogliere la ricchezza prodotta dall'intera comunità per *distribuirla poi* nel modo più equo possibile alla comunità stessa. Condizione sempre sconosciuta al liberalismo capitalista, *nemico giurato di ogni principio comunitario* ("*La società non esiste*"), e allo stesso Comunismo, in quanto regime, diciamo, "pauperista" sia per vocazione che per in-capacità, totalmente gestito dal potere finanziario internazionale.
Del resto, anche oggi la cosiddetta sinistra è sempre il referente politico privilegiato di quel potere.

Se riflettiamo un poco sulla già riportata dichiarazione di Janes A. Garfield, allora comprendiamo anche perché il primo compito di uno Stato, impegnato a dare una vera libertà alla Nazione e a mantenerla libera, consiste proprio *nel controllo più capillare dell'intero settore finanziario*!

Nel 1919 questo punto imprescindibile venne subito compreso da Hitler come una "illuminazione", mentre ascoltava una conferenza di Gottfried Feder dal titolo "*Rottura della schiavitù dell'interesse*": "*Capii subito che qui si trattava di una verità teorica* **c***he doveva diventare d'immensa importanza per il futuro del popolo tedesco. La netta separazione del capitale borsistico dall'economia nazionale, dava la possibilità di opporsi all'internazionalizzazione dell'economia tedesca"*. E una volta risolto questo problema: "*Ciò per cui dobbiamo lottare è la sicurezza dell'esistenza e della moltiplicazione della nostra razza e del nostro popolo* (Mein Kampf vol. I Cap. VIII). Tutto di sconcertante attualità.

Non "le leggi imprescindibili del mercato", ma un'economia nazionale interamente orientata e diretta dalle "leggi imprescindibili" dello Stato!

Con l'invenzione dello "Stato sociale", possibile solo con l'abolizione della "*schiavitù dell'interesse*", si può affermare che il Fascismo in Europa è stato anche l'unico regime *autenticamente socialista* che il mondo abbia mai avuto*! E c*ome scrisse Mussolini in gioventù, insieme a Bombacci*: "E' giunto il tempo di gridare forte e dichiarare che il socialismo non è democratico"*!

****

SOCANDA PARTE: L'ASPETTO POLITICO (*anti-individualismo e razza*)

"*Il problema che io pongo non riguarda il posto che l'umanità deve prendere nella serie successiva degli esseri (l'uomo è una fine): bensì quale tipo umano deve essere allevato, deve essere voluto, in quanto tipo di superiore valore, più degno di vivere, più certo dell'avvenire……….. è già esistito abbastanza spesso: come caso fortunato però, come eccezione*; *mai come qualcosa di voluto*"!

Questa posizione rivoluzionaria di Nietzsche esprime magnificamente ciò di cui si tratta.

Il 30 gennaio del 1933 una volontà politica *titanica* era assurta al vertice del potere *proprio per adempiere a quel compito***.** Non più "*caso*" periodico più o meno fortunato, *ma "qualcosa di voluto" assolutamente*. Mai prima l'uomo si era sostituito alla natura in una simile *libertà creativa*. Un *transumanesimo* non *contro* la natura, come quello dei progetti luciferini della tecnologia odierna, ma quello indicato da Platone: portare a compimento, spinti da uno slancio anagogico verso i luoghi supremi dei "*belli e buoni*", quella tensione che la stessa natura porta in sé come *desiderio eternamente inappagato*, ma che solo con la partecipazione *demiurgica* dell'uomo diventa *pianificazione politica e realizzazione pratica*.
Dai tempi dei "sogni" di Platone mai si era visto un *fatto* simile. Qui veramente siamo nel "*Trionfo della volontà*". Vedremo poi come tutto questo è diventato possibile.
Ma prima serve un "fermo" esplicativo rispetto all'affermazione precedente.

Quando un simbolo appare in questo mondo, di colpo l'esistente si trasforma subito in pura vastità, come ciò che appartiene ormai all'ordine della morte. Così accadde nel momento in cui apparve la prima "fabbrica" in grado di produrre un numero indefinito di cose sempre ***uguali*** in funzione solo di profitto e del salario dei due tipi che da quel momento vi *lavoravano*: il padrone e l'operaio. Tutto l'immenso mondo aristocratico, fondato sulla *qualità* artistica di ogni singolo prodotto che ancora circondava quel piccolo punto, *di colpo non esisteva più come realtà vivente.* Fu in questo contesto che si affermò sempre più non tanto la tecnica, *ma la tecnologia*, ovvero un indirizzo il cui scopo non *serviva* semplicemente ad altro e per il *miglioramento* dell'altro, ma sempre più in funzione di sé e della *sua* "volontà di potenza". E come tutto ciò che diventa soggetto in questa realtà, anche questo, assurto ormai a centro di ogni divenire, doveva inevitabilmente *pensarsi a fondo e fino in fondo*. Da qui l'attuale transumanesimo tecnologico e il suo indirizzo palesemente *demoniaco* come rappresentazione e conclusione altrettanto demoniaca del divenire dualistico cristiano.

Ma il grande iniziatore di tutto resta sempre Platone.

Fu lui che per primo pensò ad una correzione del processo naturale per la determinazione di un tipo umano in grado di concentrare e incarnare tutte quelle condizioni superiori che in natura sono disperse in una miriade di individui, quindi fondamentalmente inefficaci. Con lui inizia quel percorso del pensiero che ha dato vita alle varie "utopie", con i loro racconti intorno a luoghi lontani e mitici dove la natura umana, *uscita finalmente dal regno mediocre di una meschina "normalità"*, era riuscita a pensare fino in fondo la propria altezza, insieme alla ferrea volontà di realizzarla.

Passarono i secoli, e questa linea di pensiero *sognante,* divenne finalmente lucido progetto politico, e conseguentemente *realtà storica*, nella Germania "Nazista". Ma conclusa la guerra nel modo che sappiamo, il "testimone" di questa *inevitabile* tendenza è stato raccolto dalla tecnologia, così da offrire al nostro sguardo le sole *due* realtà possibili del divenire, e conseguentemente del futuro: quella della sublimazione *sovra-umana* del platonismo "nazista", e, *di contro,* quella attuale, *demoniaca distruttiva: dis-umana e sub-umana*, della tecnologia razionalista.

Al genere umano nei prossimi decenni si imporrà una scelta radicale, perché il "*transumanesimo*" è da ben oltre un secolo la sola realtà vivente e in movimento. Il resto è tutto alle nostre spalle *come cosa morta*, anche se apparentemente tra l'incoscienza generale *sembra* ancora dominante.

Continuiamo.

La Germania Nazionalsocialista, in quella sfida economica globale, uscì vincitrice per la sua geniale eresia finanziaria, contro la miserabile, "*bocconiana*", prassi filobancaria e burocratica di tutti gli altri (così come, nei primi anni di guerra, raggiunse i suoi risultati militari spettacolari per l'altrettanto geniale eresia militare)! Il già citato economista cino-americano Henry Liu ha scritto di Hitler che «*la sua volontà era di dare ragguardevole finanziamento pubblico a investimenti pubblici come le autostrade, e non all'industria. Gli investimenti industriali sono improbabili se i consumatori non hanno denaro da spendere o hanno paura, per l'insicurezza del posto, di spenderlo per comprare le merci che producono. Hitler capì che i lavoratori avevano bisogno di un decente introito per diventare consumatori, sicché il pieno impiego doveva essere la molla d'innesco del ciclo economico*». Ma se questa è una ulteriore spiegazione di quel metodo economico *vincente*, ora si deve considerare come *il fine politico* del Nazionalsocialismo non fosse affatto rappresentato dai "milioni di consumatori", *ma dalla formazione di un popolo*. Da qui l'indispensabile superamento del liberalcapitalismo e del Cristianesimo con la *ri-proposizione* della grande tradizione politica classica e pre-cristiana, *ma ora finalmente pensata e attuata fino in fondo*.

La "Polis" antica, *massima espressione del senso comunitario,* non ammise mai l'*"individualismo*" se non nel momento della sua dissoluzione *e come estrema rappresentazione di essa*. Questa negazione la possiamo cogliere nella esclusione di ogni realtà semplicemente "*privata*". Per esempio "*la famiglia fu sempre svalutata in Grecia, e il diritto privato in genere manca di un'autonomia sufficiente*" (G. Colli).
"*Il vocabolario Indoeuropeo della parentela ha insegnato…che nella coniugalità la situazione dell'uomo e quella della donna non avevano niente in comune, e che anche i termini per designare la loro reciproca parentela erano del tutto diversi. Ecco perché non esiste un termine Indoeuropeo per "matrimonio". Come per Aristotele (Politica I 3.2) "l'unione dell'uomo e della donna non ha nome"* (E. Benveniste: "*Vocabolario delle Istituzioni Indoeuropee*. Libro 1 Cap. 4).

A Roma esistevano tre tipi di matrimonio: uno per i patrizi (la "*confaerreatio*") e gli altri due per il resto del popolo (la *coemptio* e l'*usus*). Oggi, totalmente scomparso il tipo *inarrivabile* del patrizio romano, il concetto popolare di famiglia andrebbe ri-pensato secondo la prospettiva della Polis, e non in quella cristiana successiva (comunque già estinta) che ha preteso di estendere "democraticamente" il concetto *inestensibile* di un assoluto familiare, prima vissuto solo da pochissimi "*pater familias*". Sappiamo quanto è costato in termini *distruttivi* l'orizzonte meschino e fondamentalmente *individualistico* della "famiglia" se intesa cristianamente come *unico* nucleo fondante dello spirito comunitario, per esempio nel periodo "comunale", oppure, come avviene ancora nell'economia capitalista, specialmente in Italia tutta a trazione famigliare (e contro lo Stato), o nelle nostre regioni del sud.

A Roma e a Venezia la dimensione della "famiglia" venne superata *dalla casta*, espressa, rispettivamente, nel *Senato* e nel *Maggior Consiglio*, da qui la potenza complessiva delle due entità politiche. Ma la "*semplice*" casta, se indubbiamente rappresenta il superamento della famiglia e del suo orizzonte sempre particolare, è ancora troppo poco perché non arriva a riconoscere il fondo *razziale* indistruttibile come *il* principio regolatore dei vari connubi. Con la semplice "casta" la via della dissoluzione *non è affatto interrotta,* soprattutto quando un ciclo storico è già in movimento e porta in sé e con sé tutti i "connubi" precedenti.

Il fondamento comunitario non può essere rappresentato dall'unità minima della famiglia (da preservarsi comunque *non come fondamento*, ma come *primo elemento* dell'organismo comunitario), né da quella più allargata della casta*, ma della piena coscienza dell'appartenenza razziale abbracciante l'intera comunità*, per cui il celebre detto "*Dio Patria famiglia*", andrebbe modificato in: "*Dio Patria Comunità*". Sono questi i tre momenti che rappresentano la scomposizione del termine "Razza" nei suoi elementi costitutivi, dove "Dio" è la dimensione dell'Ultimo Mistero secondo il sentire di un dato tipo razziale *e solo di esso*; la Patria è il luogo particolare e inalienabile *solo di quel tipo*; e la "comunità" *è il centro di salvaguardia razziale attraverso tutte le generazioni*! E anche qui vide bene Platone quando, ma solo per i Guardiani (e i Filosofi reggitori che da loro provengono) non contemplò la famiglia e mise tutto in comune: averi, donne (*e gli uomini per le donne*), figli, *esclusivamente in funzione del miglioramento razziale*.

"*Il signore opera alla radice, e se la radice è solida, crescerà la via*" (Confucio "Dialoghi").
Ecco perché la razza non è solo importante, *ma essenziale*.

La famiglia è il luogo dove la vita si continua *nel tempo*, solo la razza, come fondamento di tutto, è l'autentica radice *senza tempo*. E qui troviamo il contributo rivoluzionario del Fascismo. Nell'antico

diritto il "*Paricidium*" non riguardava i parenti più stretti, come avvenne in seguito, ma rinviava ad "*un concetto di parentela esteso a tutti i membri dello Stato*"; quindi all'intera comunità come "*equiparazione di tutti i membri dello Stato da una comune origine*" (J.J. Bachofen: "*Il Matriarcato*"). Il termine deriva da "*pario*" (partorisco) che ha la stessa radice di "*pareo*" (compaio) e "*appareo*" (appaio). E' la maternità della terra come *Nazione comune* che fonda l'intero sistema giuridico e la fratellanza dei cittadini. Per questo nelle nostre antiche comunità *tutto era pubblico*. A Roma, durante la campagna elettorale, i "candidati", oltre alle gloriose ferite riportate in battaglia, indossavano una veste candida (da cui il nome) proprio perché ogni cittadino li conosceva nella duplice condizione *di eroi e di puri*, e come tali li giudicava nel corso di *tutta* la loro vita, pubblica e "*privata*" che fosse. È sempre nel nascosto del "privato", infatti, che senza impedimenti albergano e prolificano tutte le infamie e le umane miserie che poi esondano inevitabilmente nel "pubblico" sommergendo tutto, *per cui è soprattutto lì che lo Stato dovrebbe continuamente vigilare*.

"*La decomposizione della nostra società avanza a vista d'occhio, e più ne analizziamo i sintomi più mi accorgo che le libertà pubbliche hanno per base e per tutela i costumi privati*" (P. J. Proudhon). Altro che "privacy". Platone impose ai suoi legislatori che "…*con ogni mezzo e in ogni modo, la cosiddetta sfera privata venga del tutto estromessa dal vivere civile*" ("Leggi" V-739b). "*Attività politica per il Greco non è semplicemente l'occuparsi direttamente degli affari dello Stato, ma significa in senso amplissimo ogni forma di espressione, ogni estrinsecazione nella pòlis della propria personalità. Politico non è solo l'uomo che partecipa all'amministrazione pubblica, ma ogni cittadino libero* (non schiavo ndr) *che in un modo o nell'altro ha una sua funzione nella vita della pòlis, e sopra ogni altro lo è chi agisce come educatore dei giovani della città, come il poeta o il filosofo, i quali più di tutti influiscono profondamente sulla formazione della spiritualità della pòlis. Politiche diventano quindi tutte le attività spirituali dell'uomo; arte, religione e filosofia……….La religione olimpica nasce da questa interpretazione politica di tutte le cose*" (G. Colli). E non è diversa l'opinione di un Giovanni Reale quando, nel suo commento al "*Gorgia*", scrive che "*….per Platone la politica suppone la più alta conoscenza teoretica, che è anche la più alta conoscenza pratica; inoltre suppone la facoltà e la precisa capacità di educare gli uomini nel senso più alto. Essa vuole impossessarsi della parte migliore e più alta dell'individuo. Teoresi, religione, etica e paideia, si trovano così fuse in questo concetto altissimo di politica*", perché, diceva Aristotele, "*per vivere soli si deve essere o animali o un Dio*"; e oggi, nel "*sistema delle solitudini*" (come Hegel definì il capitalismo), in giro non mi pare si vedano molti Dei…!

"*La legge dello Stato è fonte di ogni norma di vita e la virtù dell'uomo non è che la virtù del cittadino, per la ragione che l'uomo in quanto uomo è un cittadino*". "*Animale politico*" (*Zoon politikòn*); questa la giusta definizione che sempre Aristotele ci ha lasciato dell'uomo; e che va difesa dagli attacchi dei vari Hobbes e dei vari Locke! Il cittadino antico si sentiva libero non perché lo fosse *come* "*individuo*", ma perché *il servizio alla Polis liberava la sua essenza.* La natura umana *è comunitaria*, ed è solo quando questa si dissolve che affiora *l'ego* come ultima (*momentanea*) ancora di salvezza, ma quando costui si "*normalizza*", allora il *suo* processo storico coincide col processo stesso dell'a-nomìa e della disperazione*, come di chi sente di aver perso la propria essenza*.

Nella sua dottissima introduzione al "*Trattato delle virtu'*" del grande Gemisto Pletone, Filosofo bizantino, ma pagano, a cui si deve tanta parte del nostro Rinascimento, Moreno Neri scrive che la vera religione viene "*presentata come la sommità di tutte le virtu'.* Questo vertice dove tutte devono tendere e senza il quale le altre non servirebbero a nulla, è da lui considerata soprattutto come *legame sociale* per cui: "*la preoccupazione dell'uomo religioso non è la salvezza individuale, ma è quella forma di civismo che Pletone chiama "Politeia",* e *"quando il privato si separa dall'interesse generale, entrambi sono distrutti".* Identica condanna arriverà con Dante per il quale "*privato*" è chi "*non si cura di apportare alcunché alla cosa pubblica…. rovinosa voragine che inghiotte tutto e non restituisce mai quello che inghiotte*" ("*De Monarchia*"). È questa la sconfinata massa degli "*ignavi*" del terzo canto dell'Inferno: "*sciaurati che mai non fur vivi*" sui quali si fonda sempre ogni "democrazia" come puro "*regno della quantità*"!

Dunque, nessun settore "privato" (perché il privato in sé è sempre un delinquente), *ma un tutto organico funzionale all'interesse comune e alla comune formazione*. In un simile contesto *olistico* la stessa divinità della pòlis diventa *l'Anima* del generale coinvolgimento e della più totale *identificazione*. Scrive de Coulanges: "*Se vogliamo dare una definizione esatta di cittadino* (antico ndr)*, dovremo dire che era un*

uomo che aveva la religione della città" . Che "*aveva*"….. non che "*seguiva*". *Per questo una religione civile deve sempre essere di Stato e al centro di esso*!

L'"individualismo" è la riduzione di ognuno a pulsione totale *per l'immediato*, ma questo distrugge alla radice ogni progetto comunitario ("*il fine*") che è sempre di lunga durata, e spesso non prevede risultati particolari né per la prima, né per le prime generazioni. Nell'"*anonimo medio-evo*" i grandi cantieri, come le Cattedrali, si svilupparono attraverso secoli *con la partecipazione di tutti*. Ma lui ha sempre "*il fiato corto*". Vuole tutto e lo vuole subito, *ma soprattutto lo vuole tutto per sé*. Lì ognuno sente sé come "il mondo intero" e la sua morte come *conclusione definitiva*, perché l'"Egoismo" è amare se stessi *oltre ogni misura*, dice Aristotele. Da qui l'attuale devastazione dell'ambiente per ricavarne, ma *solo per lui*, tutta la ricchezza possibile.

Ciò che caratterizza al meglio questa squallida psicologia è la battuta di un celebre pervertito inglese di epoca vittoriana: "*Che m'importa dei posteri? Cos'hanno fatto i posteri per me?*"

"*Ogni pensiero o passione individuale ha approfondito la presa di Satana sul mondo*". Cosi' scriveva il filosofo russo Ivan Ilyin.

In lingua greca il termine "privato" si diceva "*idiotes*": ente isolato, staccato da ogni realtà comunitaria, e il cui significato è tutt'ora presente nel nostro "*idiota*". Si è cercato di spiegarlo in vari modi, ma nonostante gli sforzi disperati dei vari "esegeti", non è mai risultato un gran complimento!

Una società *perfetta* lascia alla sfera privata "*soltanto il sonno*", disse una volta un Ministro nazista (Ley), e Degrelle: "*Un buon esito non si ottiene facendo leva sui privilegi, ma sui sacrifici: su immolazioni incondizionate*". "*Nella Gioventu' Hitleriana i maschi di dieci anni, come le femmine, imparano a sottomettere la propria volontà a quella della comunità. A un volere superiore*". Cosi Baldur von Schirach, capo della Hitlerjugend, mentre D'Annunzio poté affermare: "*Io ho quel che ho donato*". Perché alla fine è solo questo tutto ciò che resta!

"*Comunità totale*" dunque, ben oltre l'"idiotes".

Giustizia sociale e comunitarismo radicale su base razziale. Questo, in estrema sintesi, è stato il progetto politico di quegli anni e di quegli uomini.

*****

APPENDICE

M. Blondet   Considerazioni sul Fascismo italiano

Su richiesta dei lettori, tento questo bilancio del Ventennio in confronto con lo stato presente. Mi baso ampiamente sul saggio di Fernando Ritter, «Fascismo Antifascismo, contributo alla Storia d'Italia dal 1860», tenendo presente che questo economista fu sì fascista, ma testimone oculare e intelligente osservatore delle riforme del regime.

……

Quale fu quella personalità, che in quel 1922 in cui il Fascismo andò al potere, invocò un «*Mussolini feroce*», un «*fascismo più implacabile*»? Sorpresa: *il giovane Piero Gobetti*, la futura icona dell'antifascismo e vittima della violenza fascista. Allora, il giovane liberale aderente alle tesi ultra-liberiste di Luigi Einaudi, piemontese del giro che un giorno sarà chiamato «lo chic radicale» e dei poteri forti savoiardi, è così disgustato dall'inerzia del re, dalla connivenza dei capitalisti «industriali» e dalla corruzione del regime democratico, che di getto scrive un «***Elogio della ghigliottina***»: bisogna sperare «*che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi abbia il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni fino in fondo [...] Chiediamo le frustate, perché qualcuno si svegli, chiediamo il boia, perché si possa veder chiaro*». "*Gobetti esprimeva uno stato d'animo generale nei giorni della formazione del governo fascista dopo la marcia su Roma: Mussolini presidente del consiglio, ma con due ministri e 4 sottosegretari «popolari», ossia democristiani. Tale governo ottenne alla camera 306 voti su 429, fra cui quelli di Giolitti, De Gasperi, un giovanissimo Gronchi. Sul* Corriere della Sera*, Luigi Einaudi approvava il programma economico fascista. «Da Giolitti a Nitti, dalla Kuliscioff a Salvemini ad Amendola (il massone «esoterico» rosso, capostipite della linea di cui è esponente Giorgio Napolitano,* ndr*), gli avversari considerarono il fascismo come un esperimento da doversi compiere indisturbato, per poi tornare gradualmente alla 'norma'*», scrive Fernando Ritter. Non sfuggirà che – fatte le debite differenze di livello – lo stesso stato d'animo porta oggi molti (fra cui probabilmente chi scrive) a votare e dar forza al movimento di Beppe Grillo: come sturacessi del sistema parassitario, marcio e insaziabile che ci opprime. Allora, lo stato d'animo dei dirigenti oppositori mutò rapidamente: nel giugno 1924, dopo l'assassinio di Matteotti da parte di gregari troppo zelanti, che Mussolini punì con l'esilio in Libia. Deputato socialista, Matteotti era giudicato da Gramsci e Gobetti «*un ricco agrario del polesine, persecutore di socialisti*» sui suoi terreni. A farne l'icona del socialismo-vittima contribuì non poco la campagna di stampa senza limiti guidata dal Corriere della Sera (non certo un giornale socialista) e dai *magnati* dell'industria, Pirelli, Ponti, Falck. Di colpo s'erano accorti che il nuovo ministro delle Finanze, Alberto De Stefani, *non aveva messo lo Stato al servizio dei loro interessi privati, ma a quello della Patria*.
Bisognerebbe dedicare un libro a questo teorico del corporativismo e alle sue lucidissime critiche dell'economia liberista e del consumismo demoralizzatore che essa comporta Fatto sta che, avendo ereditato un quadro economico difficile, come ministro delle finanze De Stefani adottò una apertura liberalizzante all'economia produttiva, ingessata dallo «statalismo» parassitario che s'era rafforzato con la guerra, e dagli industriali ben accomodati nell'economia di guerra, abituati cioè non a conquistare un «mercato», bensì ad avere come unico cliente lo Stato, le sue commesse e richieste di forniture (di pessima qualità, come sapevano i soldati nelle trincee). De Stefani smantellò rapidamente l'economia di guerra e snellì l'apparato delle pubbliche amministrazioni, per rendere più efficienti soprattutto ferrovie e poste. Risultato: «*Tra il 1922 e il 1926 si ha un periodo di rapida espansione economica, soprattutto nel settore industriale. La produzione manifatturiera cresce del 10% l'anno* (una crescita cinese, *ndr*) , contribuendo a una forte espansione delle esportazioni. In soli quattro anni la spesa pubblica passa dal 35% al 13% del Pil. I disoccupati, che erano 600.000 nel 1921, calano a centomila nel '26. «*Tramite il vigoroso taglio alle spese, unitamente all'impegno di maggiori capitali per lo sviluppo dell'economia, De Stefani riuscì a riportare il bilancio statale in pareggio già nel giugno 1925*». In quell'anno, il ministro *fece bruciare pubblicamente 320 milioni di lire in carta moneta, per frenare l'inflazione eliminando massa monetaria.* In breve: dispiacque sia ai grandi latifondisti meridionali cui dava la sveglia, sia ai grandi esponenti settentrionali del capitalismo familiare protetto, inveleniti dal taglio alle sovvenzioni pubbliche e terrorizzati dalla prospettiva di competere sui mercati esteri. Un gruppo forte, come si capisce, a cui s'aggiunse Bonaldo Stringher, governatore della Banca d'Italia *per conto della Loggia*, cui De Stefani imputava l'eccessiva discrezionalità nei ripetuti salvataggi bancari (*vi ricorda qualcosa*? *Tale Draghi?*). Vero è che il fascismo aveva nazionalizzato la Banca Centrale, riuscendo almeno ad impedire che praticasse il signoraggio bancario; ma il controllo della politica monetaria non poté del tutto essere avocato da De Stefani.
La potente coalizione di interessi nemici attese l'occasione. Questa venne nel 1925 quando – fatto inaudito e scandaloso – il ministro emanò norme per stroncare la speculazione di Borsa. Gli industriali andarono in

delegazione dal Duce a chiedere la testa di De Stefani: Pirelli, Agnelli, Falck, Ponti... D'altra parte, anche l'ala radicale del fascismo era contro De Stefani perché troppo «liberista». Mussolini cedette anche perché non capiva troppo di economia e De Stefani gli aveva detto chiaro che la sua politica di lira forte, deflazionista e anti-competitiva, («Quota 90») era sbagliata. Lo mise a fare il preside alla facoltà di scienze politiche a Roma, nonché membro del Gran Consiglio. Il ministero andò all'esponente indicato dagli industriali: Giuseppe Volpi, «conte di Misurata», massone, lui stesso rappresentante dell'oligopolio protetto dell'industria elettrica (era padrone della SADE, Società adriatica di Elettricità), e in passato, banchiere della ebraica Banca Commerciale, per la quale ordì collusioni col movimento del Giovani Turchi (*ossia dunmeh. Ebrei convertiti all'Islam*) e finanziò la loro «rivoluzione laicissima»... Ma di questo ho già narrato altrove, in *Cronache dell'Anticristo*. Torniamo al delitto Matteotti. Posto di fronte al rischio estremo di un processo al regime che i suoi avversari volevano fare, al suo rovesciamento e alla sua sopravvivenza, Mussolini «tornò al suo istinto» di politico ed agitatore. Chiuse la prima fase del fascismo e assestò al liberalismo italiano di vecchio stampo (sussidiato, piemontese, protetto dalla Corona) quello che Ritter chiama – troppo ottimisticamente – «una Caporetto». Altri, fra cui De Stefani, hanno invece accusato una rivoluzione incompiuta, limitata da transazioni con gli altri blocchi di potere esistenti. *Il corporativismo non venne mai applicato fino in fondo.*
Agricoltura - Fatto sta che «nel periodo 1922-1937 la produzione agricola totale crebbe del 47,8%, mentre la popolazione aumentò dell'11,1%. Per la prima volta nella storia moderna l'Italia, con oltre 80 milioni di quintali, produceva frumento in quantità di poco inferiore ai suoi consumi interni. E il regime fu attento al *giusto compenso* dei produttori agricoli: sicché nel 1938 per un chilo di grano (necessario a fare un chilo di pane) *il produttore riceveva 1,35 centesimi di lire sull'1,85 centesimi pagata dal consumatore*. Al produttore dunque andava il 72% di ciò che incassava il fornaio. Nel 1984 – nota Ritter – l'agricoltore italiano ricava il 15% di quel che il consumatore pagava per un chilo di pane, mentre oggi «industriali della trasformazione, intermediari e fisco se ne arraffano l'85%. Economia (*democratica* ndr) divorata dal fisco e dai parassiti».
Industria - «A dispetto della classe internazionale avversa all'autarchia, dal 1922 tutti gli indici della produzione industriale mostrano sensibili miglioramenti: fatto 100 nel 1922, l'indice generale industriale era a 182,2 nel 1934. Le industrie metallurgiche, quelle delle costruzioni, automobilistiche, aeronautiche, navali, tessili, di produzione di energia elettrica segnarono forti progressi. Grazie ai nuovi impianti la produzione di energia elettrica, da 4,7 miliardi di kwh del 1922, salì nel 1939 a 17,9 miliardi di kwh, di cui 16,4 di origine idrica». Ritter cita dati comparativi con gli altri Paesi, che furono disponibili solo dopo la fine della seconda guerra mondiale. Fatto 100 l'indice totale di produzione nel 1913, per l'Italia fascista tale indice è di 153,8 nel 1938 (ultimo anno di pace), mentre la Francia è rimasta a 109,4 e la stessa Germania è a 149,2: vero è che gli altri paesi partivano da una base industriale più grande*, ma il dato indica l'impetuoso sviluppo che il regime seppe imporre all'economia*. Anche la produttività del lavoro pro-capite salì in modo ragguardevole: 145,2 per l'Italia, 136,5 la Francia, 122,4 per la Germania, 136 per gli Stati Uniti. Quanto «all'indice generale di produzione uomo/ora», nel 1938 era 191,1 per l'Italia, 178,5 per la Francia, 167,9 per il Regno Unito, e 137,1 per la Germania. Gli italiani già lavoravano più sodo dei tedeschi, come oggi: oggi sono però meno «produttivi» per il peso che grava su di loro il parassitismo pubblico, quello sindacale, e la scarsità di investimenti industriali. L'autarchia, «*lungi dal bloccare l'espansione economica del Paese, come avevano profetizzato in tutte le lingue gli interessati al suo insuccesso, le ha dato un forte impulso... ferrovie, navi automobili, aerei nazionali batterono tutti i primati mondiali di velocità, sicurezza, regolarità e comfort. I prodotti delle industrie nazionali erano pienamente concorrenziali sui mercati mondiali, sia per qualità sia per prezzo. Fu sotto il regime che i treni aumentarono la velocità commerciale da 50 a quasi 100 chilometri ora*». Le «inique sanzioni» con cui la finanza internazionale punì l'Italia per l'intervento in Etiopia (*che faceva gola agli inglesi*) penalizzò ovviamente il nostro export: queste caddero nel 1936 a 3,8 miliardi di lire; ma nel 37, scomparse le sanzioni, risalirono a 7,8, e nel '39 erano a 8,5 miliardi. Ma nel frattempo batteva il pieno la Grande Depressione mondiale, innescata da Wall Street nel '29. Il disavanzo della stato eliminato da De Stefani nel 1925, s'era mantenuto in attivo fino al 1930. Nel 1931, causa crisi mondiale, si registrò un disavanzo di 500 milioni; nel 33-34 il disavanzo salì a 6,3 miliardi perché la spesa fu aumentata dalle grandi opere pubbliche, volute per dar lavoro ai disoccupati di massa. Ma già nell'esercizio successivo il disavanzo scendeva a 2 miliardi, benché la spesa per le opere pubbliche salisse a 5,9 miliardi. Il fascismo fu il primo a praticare il keynesismo, a sua insaputa. Furono gli anni delle grandi bonifiche. Quella pontina fu cantata da Ezra Pound: «... *Dopo duemila anni si mangiò grano dalle paludi:/ Acqua potabile a dieci milioni di persone/e un milione di vani./ Anno XI dell'era nostra*» (Canto XLI). Ho altrove già parlato dell'essenziale: stanziate 5 mila lire all'ettaro, l'ente che fece la bonifica, l'Opera Nazionale Combattenti, ne spese 4300 restituendone all'erario le rimanenti 700. Ciò avvenne sotto il controllo del grande fascista Araldo di Crollalanza; lo stesso che, ministro dei Lavori Pubblici, diede all'Italia qualcosa che non aveva mai avuto: la legge urbanistica, altamente innovatrice, che fissava tra l'altro, standard edilizi validi per tutto il territorio nazionale, norme di tutela dell'ambiente e particolare attenzione per l'abitazione operaia. «*Nel 1940, si può dire che tutte le città sopra i*

*50 mila abitanti aveva un proprio strumento urbanistic*o» o piano regolatore (Carlo Fabrizio Carli, *Architettura e Fascismo*, Volpe, 1980). Insomma *tutto ciò che il cinquantennio democristian-comunista avrebbe devastato e sfigurato per insaziabile abusivismo edilizio e mazzette congiunte*.
La previdenza sociale : *t*utto ciò – in piena crisi mondiale – mentre il Fascismo introduceva la settimana di 40 ore, il sabato pomeriggio libero, l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia (1935), l'abbassamento dell'età pensionabile da 65 a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne immettendo infine nella contribuzione (e nel diritto a pensione) obbligatoria anche gli impiegati, prima esclusi. Alla vigilia della guerra l'Istituto Nazionale fascista, la futura INPS, aveva a garanzia degli obblighi futuri «*attivi finanziari e patrimoniali per 13 miliardi***»;**
l'amministrazione era così corretta ed oculata che la Corte di Giustizia istituita dall'antifascismo per punire «*i delitti fascisti»* non trovò altra formula, per condannare il professor Bruno Biagi, organizzatore e presidente dell'Istituto, che questa: «*La sua opera aumentò il prestigio del fascismo, e quindi il suo consolidamento*». Persino il tribunale speciale escluse che il Biagi si fosse intascato una lira; comminò 18 anni di galera (il pm ne

aveva chiesti 30) per il delitto d'aver consolidato il fascismo con la sua onestà e competenza. Ovviamente, *le riserve degli istituti previdenziali sono scomparse e mai più tornate*; oggi l'Inps lavora «a ripartizione», ossia le pensioni d'oggi sono pagate dai lavoratori d'oggi, più un buco permanente «fiscalizzato», cioè ripianato dai contribuenti.
Sanità e ambiente **- «***Senza tanti discorsi ecologisti***, i***l fascismo vietò per legge, a dispetto dei padroni delle miniere e dei fabbricanti d'auto, di aggiungere derivati del piombo nella benzina***»**, ci rivela Ritter. Quando il governo antifascista e partigiano CLN-Alta Italia prese il potere, presieduto da Ferruccio Parri, *il suo secondo provvedimento fu di abrogare quel divieto, vigente da vent'anni: primo favore che i «liberatori» fecero ad una precisa lobby affaristica***.** Il *primo* provvedimento era stato quello di *cancellare dalla legislazione italiana la socializzazione*. Come delegato del Partito d'Azione, Parri pagava così il tributo alla «*corporazione degli uomini di finanza, banchieri e industriali il cui potere dal fascismo era stato duramente contrastato*», e di cui il Partito d'Azione era l'emanazione diretta. Il Ventennio adottò i centri ospedalieri polifunzionali, prima sconosciuti in Italia, di cui quello milanese di Niguarda fu esemplare anche architettonicamente (ma ospedali del genere furono creati in tutte le città italiane). Mussolini volle (parole sue) "*dedicare miliardi alle campagne*", anzi "*ruralizzare l'Italia*", con l'argomento che "*l'urbanesimo industriale porta alla sterilità delle popolazioni*"». Per lui gli investimenti ad una agricoltura moderna erano necessari «*se si vogliono evitare quei fenomeni di crisi economica e decadenza demografica che già angosciano paurosamente altri popoli*». L'Istituto Case Popolari fu fondato allora con la direttiva di edificare «*abitazioni salubri*» per le famiglie: «*un genere di urbanistica nuovo per l'Italia, basato su composizioni spaziali aperte*» (C.F. Carli, citato). Nel 1939 furono varate le leggi di *pianificazione paesistica e tutela dell'ambiente*. Come è stato scritto, si vede da questi pochi dati «*una volontà politica decisa di un regime e di uno Stato che si sentivano interpreti di un èmpito fattivo e realizzatore, (...) che sarebbe vano cercare attualmente nella classe politica impotente, consapevole di essere prigioniera della gabbia incapacitante di demagogia e corruzione, coinvolta nella fenomenologia della decadenza*». Dal 1922 al 1936 il complesso delle passività dello Stato scese da 172 a 133 miliardi di lire (in piena crisi mondiale, quando in seguito alle svalutazioni competitive di tutte le altre valute anche la lira dovette essere svalutata, nel 1936, del 40,9%.): *segnale «dell'avvedutezza e onestà della gestione pubblica in quel periodo caratterizzato dall'importanza senza pari delle opere pubbliche programmate, finanziate, realizzate e portate a termine dalle amministrazioni statali*». S'era evidentemente costituito uno «Stato amministrativo», *ossia l'alta burocrazia di carriera che deve tradurre in atti le decisione politiche, dotato di un patrimonio morale, di competenza tecnica, capacità gestionale, dedizione e disinteresse che la partitocrazia ha impiegato anni a distruggere*. Con il noto sistema: assumendo i grand commis in base non già alla loro qualità, ma alla loro tessera di partito e disponibilità a versare tangenti, scremate dal patrimonio pubblico, al medesimo; e nei nostri ultimi anni, strapagando per giunta questi incompetenti parassiti «in quota» dell'uno e dell'altro partito. Non si vuol negare che il regime non avesse delle ombre e macchie, che commettesse ridicolaggini e soprusi (niente però di simile ai Fiorito o ai Montepaschi). Si aggiunga il degrado da entropia di un movimento fondato su un uomo solo al comando, che invecchia, e che non fu affrontato dai seguaci: problema mai risolto, come mostra la deriva Berlusconi-Olgettine e l'asse Bossi -Il Trota (accettati «per fede» dai seguaci), ma anche la demenza senile di Pannella e la patetica sinistra apparizione di Fidel Castro… È indubbio che la guerra d'Etiopia e l'intervento nella guerra di Spagna aggravarono di oneri l'economia, rivelando fra l'altro una deficienza dei mezzi e una tale inettitudine dei quadri militari (di scuola piemontese) che avrebbe dovuto rendere cauto Mussolini ad entrare nell'altra guerra maggiore. Quella casta militare era intoccabile sotto la protezione della Corona, per la quale era un feudo storico: erede dei Persano e dei Bava Beccaris, valorosi nello sparare sulle folle italiane ma ripetutamente sconfitti contro il vero nemico, mai in grado di elaborare una strategia, incapace di studiare le tremende innovazioni belliche del secolo, arretrata professionalmente,

carrierista e vile, venata di veri e propri traditori (2). Il fascismo si adattò a questa diarchia, che invece avrebbe dovuto spazzar via. Basti pensare a Badoglio, che doveva essere fucilato come responsabile di diserzione a Caporetto già nel '17, e invece il Duce lo innalzò, come sappiamo, fino all'8 settembre... *con simili individui entrare in guerra fu il delitto imperdonabile del fascismo*. Ma la fiducia che la popolazione mantenne nonostante tutto al regime, è rivelata da fatti oggettivi: per esempio dal 1922 al 1939 i risparmi depositati nelle casse e alle Poste crebbero da 17,2 a 50, 3 miliardi. Con questi risparmi il regime poté pagarsi agevolmente la guerra d'Africa. «L'aver operato in questa occasione con mezzi esclusivamente nazionali (cioè *senza debito estero*, *ndr*) e mantenuto fermo il volume della circolazione monetaria (senza inflazione, *ndr*) rappresentano due vittorie autentiche della finanza italiana dell'epoca. Come era stata altra vittoria, al tempo di Volpi, la conversione del prestito 5% al 3,5%». Gli italiani cioè accettarono di cambiare i loro Buoni del debito pubblico con altri che davano un interesse ridotto: *non si può dar altro motivo che l'amor di patria e la fiducia nello Stato*. Uno slancio che non venne meno neppure nel tragico, disperato, affamato periodo della RSI: nel 1944**,** ***l****'amministrazione fascista di Milano chiese alla cittadinanza un prestito di un miliardo di lire per far fronte alle spese eccezionali del momento (vedi bombardamenti a tappeto); ebbene, in piena guerra civile, nell'imminenza della disfatta inevitabile, nonostante le diffide del partigiano-banchiere Merzagora del P. d'Azione, i risparmiatori lombardi prestarono un importo* superiore *al richiesto, al 4% d'interesse, allora minimo*.
Un lettore mi invita, o sfida, a parlare «*delle ruberie dei gerarchi, gente corrotta nello spirito e nel portafoglio quanto i predecessori e i successori*». Sarò estremamente grato al lettore se ha informazioni da fornirmi al riguardo. Perché sulla corruzione dei gerarchi non sono riusciti a giungere a conclusione né il governo Badoglio che col re si volle rifare una verginità emanando il decreto 9 agosto del '43, appena rovesciato il regime fascista, sulla «avocazione dei profitti di regime»; né soprattutto la Commissione creata il 27 luglio '44 con membri che erano nemici assoluti del fascismo: presieduta dal conte Sforza (massone vicino al P. d'Azione), Mario Berlinguer (il capostipite della dinastia, massone e repubblicano), Scoccimarro (del Partito Comunista) e Cingolani, democristiano. Il decreto legislativo 27 luglio 1944 definiva come «*profitti derivanti dalla partecipazione o adesione al regime fascista*» gli incrementi patrimoniali conseguiti dopo il 28 ottobre 1922 da chi aveva «*rivestito cariche pubbliche o comunque svolta attività politica come fascista*» – nonché dagli ascendenti, dai discendenti, dal coniuge e da terzi legati da rapporti di associazione o di cointeressenza. *Lo scopo evidente era di condannare i gerarchi per delitti comuni, appropriazione indebita, concussione, corruzione*. ***Non si appurò nessun «incremento patrimoniale»****, tanto che in seguito a questa, le altre commissioni epuratrici nate poi, e la magistratura, ripiegarono sul considerare delitto penale «aver contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista»: ossia un delitto politico, e non comune.* Accusa facile dato che quelli "fascisti" lo erano sul serio. La «faziosità fascista», lo zelo ideologico fu considerato alla stregua di una prova «*della incapacità o del malcostume introdotti dal fascismo nelle pubbliche Amministrazioni*». Fu con una motivazione del genere, abbiamo visto, che venne condannato a 18 anni il professor Biagi, presidente dell'Inps fascista. Allo stesso modo De Stefani, che tra l'altro da membro del Gran Consiglio, il 25 luglio '43 aveva votato per la deposizione del Duce, fu condannato (e in seguito assolto) per... collaborazionismo coi tedeschi. Pellegrini Giampietro, il grande ministro delle finanze di Salò, fu dapprima condannato a 30 anni; fece ricorso alla Cassazione (da latitante), la quale il 21 ottobre 1946 lo assolse, riconoscendo in lui «*il protagonista della difesa del tesoro nazionale e si adoperò con tutte le forze affinché il territorio dell'Italia settentrionale non diventasse completa preda dei tedeschi – mentre la sua opera fu ispirata ad amor patrio, non già ad asservimento al nemico, tanto più meritevole in quanto svolta fra pericoli d'ogni genere*». (3) Nel complesso, *ben due milioni di italiani furono epurati totalmente o in qualche modo puniti*. Alla Fiat. 1200 tecnici furono epurati dalle maestranze organizzate in «tribunali del popolo» comunisti, al punto che la fabbrica si trovò per qualche tempo nell'impossibilità materiale di funzionare. Nell'amministrazione pubblica, con arretramenti di carriera e stipendio, scavalcati da dirigenti per lo più incompetenti, messi sopra di loro per meriti resistenziali o partigiani; meriti magari *inventati*, esibendo come titoli occulti sabotaggi e doppiezze verso il regime. *Fu forse quello il primo momento in cui gli statali – appresa la lezione che «crederci» è una colpa – adottarono l'ideologia del qualunquismo, del cinismo e della finzione servile come «filosofia aziendale»*? Pongo la domanda.
1) Su questo, stralcio da un saggio che spiega le convinzioni e la profonda visione di De Stefani. Per lui, «l*'indifferentismo etico delle soluzioni tipiche della scienza economica e della realtà aziendale (pareggio dei bilancio come riflesso dell'equilibrio) produce una generale irrequietezza negli uomini, che li spinge ad un moto continuo e fine a se stesso, nella ricerca esasperata di nuove soddisfazioni a piccoli bisogni. Spenta la sete di Verità, si sono create piccole necessità, che hanno drogato la naturale inquietudine umana, che è anelito di infinito e non di gioie momentanee. Nell'opera di rinnovamento necessaria il ruolo del Partito, del Partito fascista, è cruciale, perché è esso che deve sapere interpretare e rappresentare il travaglio degli spiriti del tempo. Il Partito, dunque, non può limitarsi alla gestione amministrativa della cosa pubblica; non manca, in*

questa riflessione, una critica dell'Autore proprio al suo Partito, che pare non essere stato in grado di cogliere la debolezza di una concezione dello Stato quale Stato-amministrazione. Invece, lo Stato, che è espressione di una comune sensibilità e volontà etica, si riassume nell'ordine politico. L'organo che attua quest'ordine, traendo l'alimento dal popolo, è, in regime unitario e totalitario, il Partito. Il quale appunto in virtù della sua funzione universale e della sua composizione è anche regime. Il Partito è una realtà etico-politica; è l'organo che la rappresenta, ne attua i propositi e ne assicura le finalità. Proprio a causa di questa missione assoluta, il Partito non può appoggiarsi ad una logica relativista, ma necessita del supporto di un principio assoluto esso stesso». Carmelo Ferlito (Economia, morale e fascismo nelle confidenze di Alberto De' Stefani). 2) Su questo, consiglio la lettura (e magari la traduzione, sarebbe cosa grata) del capitale studio del maggiore americano Eric Hansen, «The Italian Military Enigma». Del resto già Saint-Simon, sul militarismo dei Savoia, diceva: «*Se questa Casa finisce una guerra dalla parte con cui l'ha cominciata, vuol dire che ha fatto voltafaccia due volte invece di una*». 3) Pellegrini Giampietro «ottenne già il 25 ottobre 1943 (poche settimane dopo la sua designazione nell'incarico) il ritiro dalla circolazione nell'intero territorio italiano dei 'marchi d'occupazione' (i *Reichskreidit Kassenscheine*) obbligando le truppe germaniche ad effettuare ogni pagamento esclusivamente con lire italiane, impedendo contemporaneamente ad esse e ai loro Comandi di potere effettuare requisizioni indiscriminate o prelievi di fondi della nostra moneta presso gli istituti bancari. (...). Nel contempo, questo ministro impedì il trasferimento del nostro Poligrafico a Vienna, ottenendo - insieme alla nostra Ambasciata in Berlino - il trasferimento in Italia dei risparmi effettuati dai nostri lavoratori nel Terzo Reich. Impedì il tentativo dei tedeschi di sciogliere il corpo della Guardia di Finanza per tutelarne i relativi compiti d'istituto; salvaguardò le riserve auree e di platino della Banca d'Italia nella sua sede a Fortezza (dove nel 1945 le trovarono gli anglo-statunitensi); fece riacquistare ai titoli di Stato - scesi dopo l'8 settembre al di sotto del 30 per cento – al loro valore effettivo e talvolta a superarne la parità; garantì all'esercizio finanziario 1944-1945 la compilazione regolare dei bilanci di previsione (pubblicati dalla "Gazzetta Ufficiale") tanto che le entrate complessive furono di 380,6 miliardi, le spese di 359,6 miliardi e *con un supero di 20,9 miliardi*, senza fare ricorso a prestiti, né d'emissione di buoni poliennali, mentre - nei soli primi mesi del 1945 - il gettito delle entrate fu superiore di due miliardi mensili. Inoltre, il ricorso alla stampa di monete fu di soli 110,881 milioni rispetto ai 137,840 autorizzati. Il giornale "*Il Popolo*" (Anno III, n. 24 del 25-8-1945) riportò che il senatore statunitense Victor Wickersham in una conferenza stampa, dopo il conflitto, dichiarò che "*la situazione economica dell'Italia settentrionale* (quella sotto la R.S.I.) è molto migliore *non solo rispetto alle altre regioni dell'Italia meridionale e centrale* (cioè, le occupate dagli eserciti di Usa, Gran Bretagna ecc.) *ma anche in confronto delle condizioni di altri Paesi europei in precedenza visitati dalla Commissione di controllo e – in particolare – di Germania, Olanda, Norvegia, Belgio e di certe zone della Francia*". Fu un riconoscimento da fonte ineccepibile per il ministro delle Finanze della R.S.I.

******

CONCLUSIONE

Nel 1934 Franklin D. Roosevelt, appena eletto Presidente, inviò in Italia Rexford Tugwell e Raymond Moley, due fra i più grandi cervelloni del "*Brein Trust*" per studiare il *miracolo italiano*, cioè per studiare come la piccola e povera Italia era riuscita a risolvere positivamente quella grave crisi del '29 che proprio gli USA avevano scatenato e dalla quale non riuscivano più ad uscire. Ma sentiamo dalla relazione di Tugwell, antifascista dichiarato e democratico di "sinistra", l'impressione che ricavò da questa esperienza: "*Mi dicono che dovrò incontrarmi con il Duce questo pomeriggio (...). La sua forza e intelligenza sono evidenti come anche l'efficienza dell'amministrazione italiana, il più pulito, il più lineare, il più efficiente campione di macchina sociale che abbia mai visto*". (dal diario inedito di Tugwell, in data 22 ottobre 1934). Non so se si è capito bene, ma qui stiamo parlando di quella "*Pubblica Amministrazione italiana*" che dopo settant'anni di antifascismo applicato tutti conosciamo benissimo per quella che è e per quello che vale, e che un americano esperto (ma soprattutto *nemico*) degli anni '30 *diceva essere, in quel tempo e grazie a quel Regime* "*il più pulito, il più lineare, il più efficiente campione di macchina sociale mai vista*"; e questo è certamente un altro miracolo compiuto dal Fascismo che ci viene sempre deliberatamente nascosto. Ma qualche anno prima (1932) lo scrittore ebreo sovietico Isaak Babel, celebre cantore dell'Armata Rossa ("*l'Armata a cavallo*") poi fatto fucilare da Stalin, visitando l'Italia aveva scritto che: "*...Il cambiamento era enorme* (rispetto al periodo liberale precedente ndr), *le ferrovie migliori d'Europa, la miseria diminuita...c'erano i nostri ingegneri giunti per imparare ....in genere si può dire che al mondo oggi non c'è governo migliore di quello italiano.*"

Per la cronaca, oggi in piena democrazia antifascista, come "*efficienza amministrativa*" siamo collassati da primi al 133° posto nel mondo…….. su 138!

NOTE

1. J. K. Galbraith, *Money* (Boston: 1975), pp. 225-226.
2. J. K. Galbraith, *The Age of Uncertainty* (1977), pp. 214.
3. J. K. Galbraith, in *The New York Times Book Review*, 22 aprile 1973. Citato in: J. Toland, *Adolf Hitler*(Doubleday & Co., 1976), p. 403 (note).
4. J. K. Galbraith, *The Age of Uncertainty* (1977), pp. 213-214.
5. Discorso di Hitler alla radio, *"Aufruf an das deutsche Volk,"* 1 febbraio 1933.
6. John A. Garraty, *"The New Deal, National Socialism, and the Great Depression,"* su "The American Historical Review", Ottobre 1973 (Vol. 78, No. 4), pp. 909-910.
7. Gordon A. Craig, *Germany 1866-1945* (New York: Oxford, 1978), p. 620.
8. Richard Grunberger, *The Twelve-Year Reich: A Social History of Nazi Germany, 1933-1945* (New York: Holt, Rinehart and Winston, 1971), p. 186. Pubblicato la prima volta in Inghilterra col titolo: *A Social History of the Third Reich*.
9. R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (1971), p. 187; David Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution*(Norton,1980 [softcover]), p. 100.
10. David Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution* (Norton,1980), p. 101.
11. David Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution* (Norton,1980 [softcover]), pp. 100, 102, 104; Lo storico Gordon Craig scrive: "Oltre a questi risultati innegabili [cioè il miglioramento della qualità della vita], i lavoratori tedeschi ricevettero dallo stato sostanziosi benefici supplementari. Il partito condusse una campagna sistematica e di incredibile successo per il miglioramento delle condizioni di lavoro negli impianti industriali e commerciali, con periodiche iniziative studiate non solo per far sì che i regolamenti sulla salute e sulla sicurezza venissero implementati, ma anche per favorire la rottura della monotonia derivante dallo svolgere tutti i giorni gli stessi compiti lavorativi, con diversivi quali musica, attività nelle serre e premi speciali per i migliori risultati raggiunti", G. Craig, *Germany 1866-1945* (Oxford, 1978), pp. 621-622.
12. Intervista a Louis Lochner, corrispondente della Associated Press a Berlino. Citato in: Michael Burleigh, *The Third Reich: A New History* (New York: 2000), p. 247.
13. G. Craig, *Germany 1866-1945* (Oxford, 1978), p. 623; John A. Garraty, *"The New Deal, National Socialism, and the Great Depression,"* "The American Historical Review", Ottobre 1973 (Vol. 78, No. 4), pp. 917, 918.
14. J. A. Garraty, *"The New Deal, National Socialism, and the Great Depression,"* The American Historical Review, Ottobre 1973, pp. 917, 918.
15. Joachim Fest, *Hitler* (New York: 1974), pp. 434-435.
16. R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (New York: 1971 [hardcover ed.]), p. 203.
17. R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (1971), pp. 30, 208.
18. R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (1971), pp. 198, 235.
19. G. Frey (Hg.), *Deutschland wie es wirklich war* (Munich: 1994), pp. 38. 44.
20. R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (1971), p. 179.
21. D. Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution* (1980), pp. 118, 144.
22. D. Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution* (1980), pp. 144, 145; Franz Neumann, *Behemoth: The Structure and Practice of National Socialism 1933-1944* (New York: Harper & Row, 1966 [softcover]), pp. 326-319; R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (1971), p. 177
23. R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (1971), p. 177; D. Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution*(Norton,1980), p.125.
24. D. Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution* (1980), pp. 148, 149.
25. D. Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution* (1980), pp. 148, 149. (Come paragone, fa notare Schoenbaum, gli oneri fiscali per la fascia più alta nella Repubblica della Germania Federale del 1966 erano circa del 44 per cento.)
26. D. Schoenbaum, *Hitler's Social Revolution* (1980), p. 134.
27. G. Craig, *Germany 1866-1945* (Oxford, 1978), p. 633.
28. R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (1971), pp. 26, 121; G. Frey (Hg.), *Deutschland wie es wirklich war* (Munich: 1994), pp. 50-51.
29. Citato in: J. Toland, *Adolf Hitler* (Doubleday & Co., 1976), p. 405. Fonte: Cesare Santoro, *Hitler Germany*(Berlin: 1938).

30. R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (1971), p. 223.
31. Evan Burr Bukey, *Hitler's Austria* (Chapel Hill: 2000), pp. 72, 73, 74, 75, 81, 82, 124. (Bukey è professore di storia presso l'Università dell'Arkansas.)
32. R. Grunberger, *The Twelve-Year Reich* (1971), pp. 29, 234-235.
33. John Lukacs, *The Hitler of History* (New York: Alfred A. Knopf, 1997), pp. 97-98.
34. G. Craig, *Germany 1866-1945* (Oxford, 1978), pp. 629-630.
35. Hitler, Discorso al Reichstag del 30 gennaio 1937.
36. Hitler, discorso al Reichstag del 28 aprile 1939.
37. John A. Garraty, *"The New Deal, National Socialism, and the Great Depression,"* The American Historical Review, Ottobre 1973 (Vol. 78, No. 4), p. 944. (Garraty ha insegnato storia presso la Michigan State University e la Columbia University, e ha ricoperto la carica di presidente della Società degli Storici Americani.).
38. John A. Garraty, "*The New Deal, National Socialism, and the Great Depression*," The American Historical Review, Ottobre 1973 (Vol. 78, No. 4), p. 917, incl. n. 23. Garraty scriveva: "Di certo il pieno impiego non fu mai raggiunto in America finché l'economia non passò alla piena produzione bellica… La disoccupazione in America non scese mai molto al di sotto della cifra di otto milioni durante gli anni del New Deal. Nel 1939 circa 9.4 milioni di persone erano senza lavoro e al momento del censimento del 1940 (a marzo) i disoccupati erano ancora 7.8 milioni, quasi il quindici per cento della forza lavoro".
39. William E. Leuchtenburg, *Franklin Roosevelt and the New Deal* (New York: Harper & Row, 1963 [softcover]), pp. 346-347.
40. Da *Das Reich*, 26 maggio 1940. Citato in John A. Garraty, *"The New Deal, National Socialism, and the Great Depression,"* The American Historical Review, Ottobre 1973, p. 934. Fonte citata: Hans-Juergen Schröder, *Deutschland und die Vereinigten Staaten* (1970), pp. 118-119.
41. Durante una visita a Berlino negli anni '30, l'ex presidente americano Herbert Hoover s'incontrò col Ministro delle Finanze di Hitler, il Conte Lutz Schwerin von Krosigk, che gli espose nei particolari le politiche economiche del suo governo. Pur riconoscendo che tali misure erano benefiche per la Germania, Hoover espresse l'idea che esse non sarebbero state adatte agli Stati Uniti. *Livelli salariali definiti dal governo e politiche dei prezzi*, egli riteneva, *sarebbero stati contrari all'idea americana di libertà individuale (e infatti il Nazional-Socialismo ragionava in termini di popolo e di comunità ndr)*. Vedi: Lutz Graf Schwerin von Krosigk, *Es geschah in Deutschland* (Tübingen/ Stuttgart: 1952), p. 167; L'influente economista britannico John Maynard Keynes scrisse nel 1936 che le sue politiche "Keynesiane", che in certa misura furono adottate dal governo di Hitler, "*si adattavano molto più facilmente alle condizioni di uno stato totalitario*" piuttosto che ad un paese in cui prevalessero "*condizioni di libera competizione e un ampio livello di laissez-faire*". Citato in: James J. Martin, *Revisionist Viewpoints* (1977), pp. 187-205 (Vedi anche: R. Skidelsky, *John Maynard Keynes: The Economist as Savior 1920-1937* [New York: 1994], p. 581.); *Ricerche degli anni recenti evidenziano che una maggiore differenziazione etnica (la cosiddetta società multirazziale ndr) riduce il livello della fiducia sociale e l'attuabilità delle politiche di welfare (e anche questo è un dato che deve farci molto riflettere ndr)*. Vedi: Robert D. Putnam, *"E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century*," Scandinavian Political Studies, giugno 2007. Vedi pure: Frank Salter, *Welfare, Ethnicity, and Altruism* (Routledge, 2005)
42. Hitler, discorso a Berlino, 3 ottobre 1941.
43. Daily Express (Londra), 17 Nov. (o Sett.?) 1936.
44. John Lukacs, *The Hitler of History* (New York: Alfred A. Knopf, 1997), pp. 95-96
45. S. Haffner, *The Meaning of Hitler* (New York: Macmillan, 1979), pp. 27-29. Pubblicato per la prima volta nel 1978 col titolo *Anmerkungen zu Hitler.* Vedi anche: M. Weber*, "Sebastian Haffner's 1942 Call for Mass Murder,"* The Journal of Historical Review, Autunno 1983 (Vol. 4, No. 3), pp. 380-382.
46. J. Fest, *Hitler: A Biography* (Harcourt, 1974), p. 9. Citato in: S. Haffner, *The Meaning of Hitler* (1979), p. 40.

****

EFFETTI MEFO

Uno degli strumenti principali della grande ripresa tedesca degli anni '30 furono gli "***effetti MEFO***". Ma cos'erano veramente? Prendiamo da Wikipedia

Al momento della sua ascesa al cancellierato, Hitler si trovò di fronte ad una situazione drammatica dal versante economico - finanziario:

- circa il 20 % della popolazione attiva era disoccupata, di cui circa 7 milioni di giovani al di sotto dei 40 anni d'età;
- le entrate fiscali dello stato erano, conseguentemente, in caduta libera;
- la "Grande Depressione" che seguì al crollo borsistico statunitense del 1929 aveva non solo interrotto il flusso dei prestiti americani alla Germania, ma imponeva la restituzione a tempi brevi delle quote già erogate;

- l'inflazione stava drammaticamente riportando la situazione tedesca al decennio precedente, ossia al "Periodo della Grande Inflazione", quando, nel biennio 1921 - 1923, l'iperinflazione arrivò a gettare sul lastrico oltre un terzo della popolazione ed a far impennare i prezzi di tutti i beni e di tutti i servizi a livelli siderali (basti considerare che un francobollo per cartolina arrivò a costare 5 miliardi di marchi);
- permanevano grandi manovre speculative contro la divisa monetaria tedesca e la voluta impossibilità - da parte di Francia e Gran Bretagna - di consentire alla Germania di ripagare le riparazioni di guerra[3].

A questa situazione, il governo nazionalsocialista avviò una serie di riforme che portarono, nel volgere di cinque anni, al *riassorbimento totale della disoccupazione* (venne praticamente eliminata nel 1938), e nel giro di due anni (dal 1935) alla rinascita dell'economia nazionale, alla ripresa dei consumi interni ed all'abolizione unilaterale delle riparazioni di guerra, il che trasformò la Germania da uno degli stati più poveri d'Europa *alla prima potenza industriale del continente*. Le misure adottate furono queste:

- l'inconvertibilità della moneta nazionale sui mercati valutari, *che stroncò la speculazione finanziaria*;
- *la statalizzazione (nazionalizzazione) della banca centrale*, che eliminò il pericolo di stampa di cartamoneta da parte di enti pubblici locali e di privati;
- l'abolizione del diritto di sciopero, *compensato con l'impossibilità di licenziamento dei lavoratori da parte del datore di lavoro*;
- la produzione *autarchica* di beni di consumo a favore esclusivamente del mercato interno *con l'impossibilità di delocalizzare la produzione di beni e di servizi all'estero*;
- l'incentivazione *al baratto* dei beni e dei servizi, sistema diretto che non crea *inflazione all'interno* e che sopperisce ai bisogni di *materie prime provenienti dall'estero una volta che la moneta nazionale venne resa inconvertibile;*
- *la minaccia rivolta agl'industriali di nazionalizzazione "a costo zero" delle industrie nel caso non si fossero attenuti al programma economico dettato dal regime*;
- *l'obbligatorietà* per tutti i giovani in età scolare di due mesi estivi (luglio - settembre) di lavoro *non retribuito* al termine dell'anno scolastico (*Servizio sociale obbligatorio*);
- *la creazione dei titoli di stato "MEFO"*

La "Metallurgische Forschungsgesellschaft" m.b.H ("Società per la ricerca in campo metallurgico" o MEFO) fu una compagnia statale ***inesistente nella realtà****, creata dal* ***Terzo Reich*** *per finanziare la ripresa economica tedesca. Questo sistema di finanziamento si basava sull'emissione di* ***bond*** *speciali, i cosiddetti "MEFO bond" inventati nel* ***1934*** *dal ministro del Tesoro nazista* ***Hjalmar Schacht*** *il quale, a nome della summenzionata compagnia fantasma, emetteva tali* ***cambiali*** *a guisa di* ***titoli di stato*** *onde raccogliere denaro da impiegare per favorire la ripresa e lo sviluppo economico della Germania. "MEFO" era dunque l'acronimo riferito* ***a una scatola vuota****, chiamata appunto "*Metallurgische Forschungsgesellschaft*", in nome della quale si emisero siffatte obbligazioni* ***senza gravare sul bilancio pubblico e senza creare inflazione****, in quanto tali cambiali erano "spendibili" esattamente come il denaro* ***ma unicamente entro i confini nazionali.***

I "MEFO Wechsel" erano, dunque, cambiali emesse da una fantomatica compagnia statale, ma ***garantiti dallo stato*** ed offerenti un interesse del 4 %, incassabili solo dopo un lustro (5 anni), che avevano lo scopo di dilazionare *praticamente a tempo indeterminato i pagamenti contratti dallo Stato con le industrie private*. Il progetto partì già nell'estate del 1933, dopo che il partito Nazionalsocialista divenne l'unico ammesso in Germania (14 luglio 1933), e si ispirò al precedente storico statunitense dettato dalla Guerra di Secessione, quando – sul finire del 1862 il governo nordista si trovò ad aver necessità della colossale cifra di 449 milioni di dollari (di allora, equivalenti a circa 39 miliardi di dollari del 2011). Ma i banchieri (ebrei ndr) chiesero un interesse del 30 % sulla cifra di cui il governo nordista abbisognava. Allora il presidente Abrahm Lincoln ricorse al potere conferitogli dall'articolo primo della Costituzione americana, ovvero stampare cambiali di prestito ("Greenback") che il popolo *sovrano* può concedere al proprio governo (vale a dire a se stesso) senza pagare interessi di sorta e coperto non da riserva aurea, *ma unicamente dalla forza lavoro del popolo medesimo (per questo venne poi assassinato ndr)*. La Germania doveva, in più, reperire un mezzo di pagamento che non lasciasse traccia nei libri contabili e nel bilancio statale, per non insospettire le potenze vincitrici della prima guerra mondiale.[6]

La costruzione della Compagnia Statale

Schacht escogitò la creazione di una Compagnia Statale "di facciata" che avesse un carattere provvisorio per durata temporale, ma lo stratagemma funzionò talmente alla perfezione che Hitler, il 20 gennaio 1939 lo promulgò sine die, esautorando lo stesso Schacht che assumeva su di sé le cariche di Ministro dell'Economia, delle Finanze e Plenipotenziato dell'Economia Bellica, ma era contrario ad un prolungamento forzato della durata dell'esperimento. La Compagnia disponeva di un capitale sociale di 1 milione di Reichsmark al momento della sua nascita, nel 1933. Essa non ricorreva a prestiti di banche statali o pubbliche, né a prestiti sui mercati internazionali. Neppure poteva drenare denaro dalla tassazione, al fine di non deprimere ulteriormente la capacità di risparmio del popolo, *che il regime voleva - all'opposto - indirizzare verso la ripresa dei consumi*

interni. In pratica, l'unico azionista della Compagnia *era la banca nazionale stessa*, la Reichsbank *statalizzata* mesi prima. L'ammontare del denaro "prestato" alla Compagnia da parte della banca centrale s'incrementò in modo progressivo col trascorrere degli anni:

- 1934 2,14 Miliardi di RM
- 1935 2,72 Miliardi di RM
- 1936 4,45 Miliardi di RM
- 1937 2,69 Miliardi di RM (fino al 31 marzo 1938, quando Schacht si dimise da Ministro)
- 1938 11,9 Miliardi di RM
- 1939 11,4 Miliardi di RM
- 1940 10,8 Miliardi di RM
- 1941 10,1 Miliardi di RM
- 1942 9,5 Miliardi di RM
- 1943 8,8 Miliardi di RM
- 1944 8,1 Miliardi di RM

Il regime nazista riuscì in tal modo ad eludere il limite di 100 milioni di Reichsmark che le potenze vincitrici della "Grande Guerra" avevano imposto come cifra totale di finanziamento alla banca centrale tedesca appunto per prevenire il riarmo germanico, e dell'interesse legale del 4,5%. *Il denaro ottenuto con questo artificio contabile consentì la totale ricostruzione industriale della nazione, la ripresa del mercato interno e la spesa per il riarmo, evitando di ricorrere ad altre fonti di finanziamento*. Il regime necessitava di spendere un'immensa somma al fine di conseguire contemporaneamente tutti gli obiettivi prefissati, basti solo considerare che l'uscita dal periodo di depressione e la ricostruzione dell'industria pesante, e dell'economia di base fu raggiunta dagli Stati Uniti *soltanto nel 1945, al termine della seconda guerra mondiale, ben un decennio dopo rispetto a quanto fece la Germania nazista, ed indebitandosi pesantemente con le banche*. Il sistema dei "MEFO", in teoria, avrebbe dovuto cessare nell'aprile del 1938, quando i possessori avrebbero dovuto presentarsi alla banca di stato per riscattarli. All'epoca, erano in circolazione buoni del tesoro per più di 12 milioni di Reichsmark. In realtà, *tutto il sistema poggiava sul perno della fiducia instaurata tra fornitori (industria privata) e debitore (il governo, vale a dire il regime nazionalsocialista), per cui il rinnovo del "prestito forzoso" era automatico alla scadenza, anche in virtù del fatto che i MEFO avevano valore unicamente sul mercato interno e non erano vendibili od acquistabili all'estero*.

Il circolo virtuoso

Il quantitativo di titoli MEFO in circolazione *era tenuto segreto*, al fine di non generare sospetti o panico nei sottoscrittori, cosa che avrebbe provocato un repentino ricorso di questi ultimi al rimborso, facendo di fatto crollare l'intero edificio creditizio e precipitando, al contempo, la banca centrale nell'insolvenza. L'emissione dei titoli, all'inizio, era prevista per un solo semestre, con la facoltà di una proroga di un trimestre o di un quadrimestre. In realtà si prevedeva già nel 1933 di procrastinare all'infinito di emissione in emissione. Il circolo vizioso su cui si basava l'artificio prevedeva che: 1 - Gli industriali (di beni di consumo, di armi, e via discorrendo) ricevessero commesse dal governo per la produzione di beni e / o di servizi. 2 - L'importo della commessa fosse espressa sì in Reichsmark, ma fatturata dagl'industriali stessi in titoli MEFO, dal momento che i MEFO erano a tutti gli effetti delle cambiali commerciabili sul solo territorio nazionale. 3 - I titoli MEFO erano convertibili nella valuta nazionale (il Reichsmark) su richiesta, ma erano altresì voci di bilancio finanziario, un rendiconto annuale, che venivano ripagati in valuta corrente dai lavoratori salariati nell'acquisto dei beni di consumo e dei servizi. 4 - I titoli MEFO emessi dagl'industriali erano accettati dalla Compagnia Statale fantasma e "girati" alle banche tedesche (pubbliche e private), che li accumulavano. 5 - Le banche dovevano - al termine dei cinque anni dalla data di emissione - presentare i titoli MEFO presso la banca centrale per scontarli ed estinguerli. 6 - I MEFO permettevano al governo di emettere "titoli di stato" paralleli per finanziare le spese governative, creando un deficit di bilancio statale assai più vasto di quello che normalmente avviene, tant'è che nel 1939 erano in circolazione 12 milioni di MEFO contro 19 milioni di titoli ordinari di debito pubblico. 7 - Alla fine, i MEFO erano utilizzati dal governo per ridar fiato all'economia, e - così facendo - di rinforzare l'economia stessa producendo beni e servizi che i lavoratori potevano permettersi di pagare grazie ai posti di lavoro che l'economia stessa generava. I soldi virtuali investiti nell'economia reale generavano il carburante per la crescita dell'economia in sé e per migliorare il tenore di vita della popolazione.